

LUGLIO-AGOSTO. Concluso, finalmente, il tormentone di una povera Italia ai mondiali di calcio. Risparmiata la tortura di trombette africane che s'erano fatte sentire anche da noi in queste prime notti di vera estate. Ora la fatica di affrontare improvvisi caldi umidi con repentini cambi climatici. Quasi che anche

Periodico
di informazione e cultura

Anno XLI n. 429
Luglio-Agosto 2010

Spedizione in abbonamento postale 45% - art. 2, comma
20/b, legge 662/96 - Poste Italiane filiale di Pordenone

IL MOMENTO

il tempo voglia uniformarsi a quanto sta succedendo nel mondo economico e nella politica. Solo che i capricci del clima son mistero di una natura nonostante tutto buona; ma non così gli sgambetti di borsa, banche, mercati, partiti, governi. Fin troppo visibili interessi e meschinerie di poveri uomini. (Simpl)

COMPLICITÀ E GRINTA

Dal Campionato mondiale di calcio, per gli italiani solo amarezze. Però ai più attenti, al di là delle esasperazioni tra attese e delusioni, può esser venuta qualche buona riflessione, soprattutto ammirando la giocosità e la freschezza di tante squadre vincenti. Soprattutto latino-americane, ringiovanite nei quadri e rinvigorite da allenatori con tanta passione e poca protervia.

Qualcuno ci ha fatto osservare che dove c'è povertà, c'è più impegno e rendimento. Il che è apparso chiaro anche dalle scarse prestazioni di certi giocatori superpagati. Ma per non correre il pericolo di fare del moralismo, vogliamo piuttosto guardare alla esperienza sportiva, a cui abbiamo fatto riferimento, per qualche suggerimento simbolico che ci può venire. Infatti sembrano chiaramente due gli elementi positivi che emergono dall'impegno vincente di certe squadre: complicità e grinta.

Innanzitutto la "complicità": dote relazionale che, naturalmente, intendiamo qui assumere in senso positivo. Giocando insieme, come lavorando insieme, vivendo in famiglia insieme, operando socialmente insieme, anche facendo una esperienza religiosa insieme ciò che può costituire un elemento distruttivo è l'individualismo; cioè fare centro su se stessi, usando degli altri. Esattamente il contrario del sintonizzarsi e cercare una concordia armoniosa, per fare sinergia e quindi moltiplicare le forze anche in termini esponenziali.

Essere complici, come richiama l'etimologia latina del termine, vuol dire proprio questo: "intrecciare insieme" le capacità, le doti di persone tra loro diverse, facendole convergere in un obiettivo comune. Ci viene in mente, a proposito, l'impressionante grossezza dei cavi che garantivano una gittata enorme a un ponte sulla fantastica baia di San Francisco in America: erano formati dall'intreccio di una infinità di fili relativamente sottili. Un emblema fisico di una realtà morale.

Quella realtà di cui spesso si parla per lo più riferendosi a re-

lazioni sentimentali, ma che può ben applicarsi a un'infinità di altre situazioni. Il comportamento armonico, il legame forte che nasce da conoscenza approfondita, fiducia reciproca, confidenza, solidarietà e che rafforza la volontà di stare dalla stessa parte, fare fronte comune contro gli ostacoli e le minacce. Considerare un valore aggiunto l'accettazione delle diversità, potenziando i reciproci pregi e calmierando i difetti, finendo col capirsi sempre più, fino a sintonizzarsi al volo.

Utopia? In certo senso sì, ma non cosa impossibile. La sua necessità la si può cogliere nel mondo grande e nei tanti piccoli in cui viviamo. Per esempio nella città e nel territorio in cui viene diffuso questo nostro mensile. La fatica enorme di fare massa e quindi di poter contare qualcosa, dipende proprio dalla mancanza di complicità. Dal prevalere di tanti individualismi che finiscono con il far diventare sempre più perdenti comunità, pur con le carte in regola per primeggiare.

Che fare? Ecco la seconda parola: "grinta". Chi ci crede deve metterci l'anima; metterci forza e volontà combattiva; risolutezza e fiducia, resistenza e perseveranza. Contro gli atteggiamenti di chi sta a guardare solo per criticare, alimentando invidie e allargando separatezze. Finendo con il soccombere come i litigiosi capponi di Renzo di manzoniana memoria.

Luciano Padovese



CYCLETTE. Un gran sorriso, l'amico medico, quando gli confidiamo il nostro impegno, purtroppo salutare, di mezz'ora di cyclette al giorno. Per lui garanzia contro i capricci di metabolismi per noi tanto misteriosi quanto ormai ossessivi. Ma sapesse, l'amico, che fatica pedalare trenta minuti senza muoversi d'un centimetro. Di giorno, col sole, lo sforzo di cogliere dalla finestra chiove di alberi e orizzonti di montagne. E così sognare camminate all'aria libera, con paesaggi che, una volta contemplati, non ti escono più dagli occhi. Col nuvolo, il tentativo di rianimarsi ricostruendo pensieri positivi, passaggi logici, ragionamenti costruttivi. Di notte, zapping nevrotico alla ricerca di qualche brano di thriller avvincente. E così macinare chilometri, kafkianamente, senza ruote, senza avanzamenti. Accontentandosi di registrare nel display le centinaia di metri dell'inutile pedalare del tuo ciclismo. Solo che, ora, finita la batteria, neanche la virtualità di una lettura incoraggiante sul quadrante spento.

Elepi

SOMMARIO

Un esame per la vita

Gli esami di maturità dalla parte degli insegnanti; a volte sacerdoti indegni di un rito ma spesso testimoni attenti di un passaggio importante. **p. 2**

Sii bella e stai zitta

Un brano dall'ultimo libro della filosofa Michela Marzano a riflessione sul susseguirsi di violenze sulle donne in Italia, da nord a sud. **p. 2**

Come nel calcio

Dai politici nessun segnale per rompere l'immobilismo, come la nazionale di calcio ai Mondiali. Vecchi schemi, nessuna valorizzazione dei giovani talenti. **p. 3**

Immigrati prime vittime

Mentre si riconosce l'apporto indispensabile alla ripresa dell'economia e al recupero demografico si vorrebbe escluderli dai servizi sociali essenziali. **p. 5**

Energia, ambiente, cultura

Regione FVG: settori importanti ai pordenonesi Luca Ciriani e Elio De Anna. Ma era un riassetto necessario? Urgente coesione per uscire dalla crisi. **p. 7**

Ridisegno autonomie locali

Una questione superficialmente relegata a tema di diritto amministrativo. Dare il buon esempio dal basso. **p. 7**

Giovani e ricerca della qualità

Anche se restano loro rari spazi di manovra, cercano sperimentazioni di nuovi stili di vita e lavoro. Curiosi di confrontarsi. **p. 9 e 10**

Nuovi media e poesia

Libro di Sergio Maistrello sull'informazione nell'era del web e l'attesa raccolta di poesie di Perluigi Cappello. **p. 9 e 11**

Da Bob Dylan a musica del '500

Bob Dylan e Rod Stewart una lezione di grande coerenza e vitalità. E una speciale registrazione nell'antica Pieve di Vito d'Asio. **p. 13**

Mostre d'estate

I Basaldella a Villa Manin, Sergio Scabar e Giammarco Roccagli a San Vito. A Pordenone riscoperta di Laurenti e i marmi di Angelo Brugnera. Da inizio settembre Bruno Aita alla Sagittaria. **p. 11-19**



ALLEANZE EDUCATIVE SENZA INTERESSI DI PARTE

Un inserto particolare quello che trovate tra le pagine di cultura di questo numero doppio estivo. Riporta un vivace intervento, deregistrato e non rivisto dall'autore, del vescovo Ovidio Poletto, in visita al Centro Culturale Casa Zanussi di Pordenone. Acuto e diretto, senza giri di parole - come molti hanno potuto conoscerlo negli anni del suo "mandato" che sta per terminare - egli si è rivolto agli operatori invitandoli a mantenere le caratteristiche della Casa. Con la consapevolezza di costituire un "unicum": un luogo aperto di confronto senza precomprensioni; in cui si creano alleanze educative per il bene della comunità. Un luogo che, ancor più in questi tempi di scontri, può essere sede di dibattito sul futuro della città «che ha bisogno di luoghi nei quali si possa andare a fondo sui problemi reali, senza essere condizionati da interessi di parte».



RIFLESSI BILTEZZI

I "Riflessi" di questo mese non possono prescindere da quanto, in maniera sempre più allarmante, sta succedendo nella nostra società: la violenza sulle donne.

Cogliamo un brano, per noi particolarmente significativo, dall'ultimo libro della filosofa Michela Marzano "Sii bella e stai zitta" (Mondadori, 2010) che l'autrice dichiara aver scritto come "un atto di resistenza di fronte alle offese e alle umiliazioni che subiscono oggi le donne in Italia. Per dare a tutte coloro che lo desiderano strumenti necessari per rifiutare la sudditanza al potere maschile".

Maria Francesca Vassallo

SII BELLA E STAI ZITTA

Quanto più la donna cerca di affermarsi come uguale in dignità, valore e diritti all'uomo, tanto più l'uomo reagisce in modo violento. La paura di perdere anche solo alcune briciole di potere lo rende aggressivo, brutale, volgare.

Grazie ad alcune inchieste sociologiche, l'uomo violento comincia ad avere un volto. Non si tratta più solo di caricature approssimative, secondo cui la violenza sarebbe l'unico modo in cui può esprimersi un pazzo, un mostro, un malato; un uomo che proviene necessariamente da un ambiente sociale povero e incolto. L'uomo violento può essere di buona famiglia e avere un buon livello di istruzione. Poco importa il lavoro che fa o la posizione sociale che occupa. Si tratta di uomini che non accettano l'autonomia femminile e che, spesso per debolezza, vogliono controllare la donna e sottometterla al loro volere. Esercitano la violenza (da quella verbale a quella fisica e sessuale) per paura di perdere il potere: il loro atteggiamento è percepito come "normale"; fa parte del copione della virilità cui in genere aderiscono profondamente. Talvolta sono insicuri e hanno poca fiducia in sé stessi, ma, invece di cercare di capire che cosa esattamente non vada bene nella propria vita, accusano le donne e le considerano responsabili dei loro fallimenti.

Progressivamente, trasformano la vita della donna in un incubo: la incitano a smettere di lavorare; dicono di volere un figlio e poi, quando la donna è incinta, la esortano ad abortire; hanno delle amanti, ma non tollerano che le donne, a loro volta, abbiano altre relazioni. E, quando la donna cerca di rifarsi la vita con un altro, la cercano, la minacciano, la picchiano, talvolta l'uccidono. (...)

In Italia, i dati Istat dicono che più di 6 milioni e mezzo di donne sono aggredite da persone che conoscono: amici, conoscenti, vicini di casa, familiari, ex fidanzati.

Paradossalmente, il "declino dell'impero patriarcale" va di pari passo con l'aumento delle violenze contro le donne. L'emancipazione della donna non porta ancora all'equilibrio sperato. Il bisogno dell'uomo di dimostrare la propria superiorità prende al contrario forme estremamente inquietanti. Dietro lo stupro c'è quasi sempre il bisogno di umiliare la donna, la volontà di lasciare una traccia di sé su quest'essere che si continua a considerare inferiore. E anche quando non si arriva alla violenza intollerabile dello stupro o alle violenze fisiche, il maschilismo che offende e umilia è ancora molto forte. (Michela Marzano)



UN ESAME PER LA VITA

E noi insegnanti spesso sacerdoti indegni di un rito importante

Fare gli esami di maturità è una noia terribile per un insegnante, diciamo così. Mentre un po' di colleghi stanno già al caldo, dopo un anno di programmi, interrogazioni, verifiche, ci mancava anche questa. Dopo cinque anni che hai davanti a te visi noti, giovani studenti con le loro paturne adolescenziali, le loro tempeste ormonali, i loro trucchetti dozzinali per fregarti nella versione di latino, ecco che devi affrontare anche la farsa dell'esame in cui chiederai le stesse cose che senti da un anno e che tu personalmente senti da venti o trenta, che magari di tuo stai studiando e ripetendo da quaranta. E che emozione ti potrà dare una tesina spesso scopiazzata alla bell'e meglio da internet, magari con tanto di riferimenti a figure e grafici che nella stampa non esistono più? Così affronti l'esame, e ti aspetta altra farragine: dopo le medie dei voti, la querelle sulle sufficienze che fittiziamente devono rispuntare come margherite a primavera su pagelle segnate da buchi fino a tre mesi prima, dopo il gioco dei crediti fatto di bande, arrotondamenti, acrobazie, ecco l'alchimia del voto finale: servono almeno sei passaggi con criteri ben esplicitati (e ben copiati da quelli dell'anno prima o di altra commissione) per addivenire a un numero. Così ti siedi a far parte fieramente di una commissione per gli esami di stato. Non fosse che ai tuoi studenti in fondo in fondo vuoi bene, non fosse che devi finire un lavoro... Ultima chicca è la prova a risposta multipla, di quelle a crocette, per intenderci, che la ministra ci somministrerà per il 2012 facendoci ripiombare in un nozionismo il cui spettro cinquant'anni di sforzi sembravano aver allontanato. Sembra che su questo esame si eserciti il meglio della fantasia dei governanti, sotto il tiro incrociato di mode didattiche transeunti e vuota pignoleria burocratica.

E invece ti siedi, orecchie basse, ad ascoltare il candidato di turno e scopri che nonostante tutte le riforme e le assurdità burocratiche, quello che stai facendo è un rito. Una cerimonia iniziatica, forse l'ultima che ci resta in questo mondo così moderno e così spianato in cui la religione riesce a parlare ancora a pochi, in cui il servizio militare è scomparso e in cui perfino la laurea si è diluita in breve, lunga, lunghissima. Qui, figlio mio, qui seduto su questa miserabile sedia rivestita di formica scadente passi attraverso le forche caudine della vita. Parole grosse a dirle così, ma quest'anno mi sono dedicato a guardare le mani dei miei ragazzi, a rileggere le persone che sono diventate attraverso i loro gesti. Ci leggi tante cose: ci vedi una dermatite da herpes in quello studiosissimo, ci leggi il tremore nel fare la firma, i pugni contratti. Qualcuno ti chiede con uno sguardo da far pena che giorno è, come deve firmare: prima il nome dopo il cognome? Uno sta con le mani immobili posate sull'orlo del tavolo e ripete come un automa una litania mandata a memoria, in una fissità autistica, un altro si tormenta le nocche come se da lì dovesse spremere un concetto che non trova da nessuna parte, uno ha già il piglio del retore e sa le movenze garbate con cui accompagnare la risposta esatta. Una ha divorato le unghie fino alla radice, metodicamente, un'unghia per materia, sacrificata sull'altare del nervosismo isterico, un'altra arriva con le unghie magnificamente dipinte ma davanti al problema di trigonometria le sue dita perdonano ogni baldanza e torna bambina. Sacerdoti indegni di un rito importante, siamo così poco ieratici a volte (io devo alzarmi ogni dieci minuti, ho bisogno di un caffè, un altro non ne può più e sbircia il giornale, fa caldo).

Ma ci proviamo, e vediamo passarci davanti delle vite, in questo collo di bottiglia da cui passano tutti ma con cui tutti si misurano senza sconti. Non alludo al voto, figurarsi: fra arrotondamenti e panico, macchinosità e soggettività non è il numero che conta, davvero. Si misurano senza sconti perché se guardi bene su quella sedia si siedono nudi. C'è il geniale, acutissimo ma già così tormentato dentro, c'è il metodico diligente, posato, futuro manager o dottore o ingegnere ma ti chiedi come passerà su di lui la vita, se manterrà il suo equilibrio fino alla fine. C'è chi è più fragile, segnato già da stonature della vita, da una malattia, da una separazione, da un amore tormentato. Passano su quella sedia e mentre gli chiedi di Leopardi o di Tacito pensi a come si cresce, pensi a cosa sarà di lui fra cinque, dieci, trent'anni. Sai qualcosa del suo passato ma il sudore delle sue mani e la voce che a volte sta per rompersi nella tensione ti parlano di questa difficoltà di entrare nel mondo, di adattarsi alle cose. Ciascuno già con il suo stile: chi ha dato il massimo ma miete sempre meno dello sforzo che fa, chi più smaliziato, magari furbetto. Qualcuno non ha studiato tanto perché proprio non poteva, preso già dai mulinelli insidiosi del tempo, chi si è dannato a studiare ma adesso non ritrova nessuna certezza e sembra stringere un pugno di mosche, chi ha già una carriera da musicista davanti e chi non sa nemmeno a che università iscriversi. Ma siete passati, ragazzi, siete passati tutti in un modo o nell'altro e adesso potete andare per la vita. Fate voi come riuscite, speriamo meglio di come ve la lasciamo noi, adattatevi con pazienza, fantasia, umiltà. L'esame è finito, per questa volta.

Paolo Venti

EMERGENZA EDUCATIVA NUOVI INCONTRI DI PEC

Allegato al prossimo numero troverete il programma completo degli incontri di Presenza e cultura 2010-2011 alla Casa dello Studente di Pordenone. Si tratta di lavoro di tessuto che intende offrire percorsi di formazione e approfondimento per persone di tutte le età, culture, spiritualità e condizioni sociali. Vengono affrontate tematiche esistenziali e di relazione, oltre che proposti approcci a problemi e conoscenze che riteniamo più che mai basilari. Speriamo che questa iniziativa possa favorire orientamenti di coscienze e nuovi comportamenti sociali. Concorra, così, a rispondere alla sfida oggi individuata, nella cosiddetta «emergenza educativa». I Martedì a dibattito, sono centrati sul tema: «Essere significativi per sé e per gli altri». Avendo sempre l'obiettivo di favorire un buon uso della quotidianità. I percorsi per coppie, si pongono l'obiettivo di aiutare a «Costruire rapporti virtuosi». Cioè impegnarsi, nella coppia, nella famiglia e in ogni ambito di comunicazione a rafforzare l'esperienza di relazione attraverso la messa a fuoco delle sue principali dinamiche. La novità, quest'anno, di un supplemento di quattro incontri sul tema delle «Nuove competenze educative». Gli incontri domenicali di Religioni a confronto, prenderanno a riferimento il libro biblico di Tobia, trattando della «Fede semplice e la situazione di angustia». I sabato dei giovani, curati da un gruppo di ragazzi che si incontrano nel pomeriggio di ogni sabato durante l'anno scolastico, cercheranno di mettere a fuoco «Qualcosa che vale oggi» per gli adolescenti. Agli adulti questi spesso appaiono privi di valori o comunque molto sconsigliati. Ma è proprio così? Discutendo tra loro, i ragazzi vogliono rispondere anche ai grandi. **L.P.**

ERRATA CORRIGE

Nello scorso numero, nella pagina dei giovani, tre testi (compresa la poesia "La doccia") sono stati pubblicati erroneamente con la firma di Roberto Del Fabbro. L'autore di tali testi è, invece, **Federico Del Fabbro** con cui sentitamente ci scusiamo, aspettando di pubblicare altri suoi scritti.

IL MOMENTO

Periodico di informazione e cultura
Amministrazione, diffusione,
pubblicità: Presenza e cultura
33170 Pordenone, via Concordia 7,
tel. 0434 365387 - fax 0434 364584
Abbonamento (ccp 11379591)
per dieci numeri annuali:
ordinario € 13,00,
sostenitore € 20,00,
di amicizia € 30,00 e oltre;
la singola copia € 1,30
Autorizzazione: Tribunale
di Pordenone n. 71 del 2-7-1971

Luciano Padovese
Direttore responsabile

Gruppo redazionale

Francesco Dal Mas Martina Gheretti
Luciano Padovese Giancarlo Paoletto
Stefano Polzot Giuseppe Ragogna
Maria Francesca Vassallo Laura Zuzzi

Le foto

Archivio de «Il Momento».
Selezioni a cura di Marzia Marcuzzo

Stampa Mediagraf - Padova
Associato all'Usp
Unione Stampa
Periodica Italiana





COME NEL CALCIO: NON SI PUÒ VINCERE SE NON SI VUOLE INVESTIRE SUL FUTURO

Nessun segnale per rompere l'immobilismo. La Nazionale ha preferito chiudersi su se stessa, togliendo stimoli sia a coloro che erano dentro al gruppo, sia agli altri che rimanevano tagliati fuori. Così il governo con giovani e immigrati

Lo stellone italico si è sgonfiato con la disfatta degli azzurri ai Mondiali. Anche nel calcio ci si aggrappava alla sorte propizia. Quattro anni fa ci aveva fatto vincere. Si sperava di poter ripetere l'impresa, o almeno di arrivarci vicino. Così il vertice della Federazione ha ripescato Lippi, l'allenatore del successo.

E lui ha scelto di investire ancora sul "modello" già collaudato, innovando poco o niente nella selezione dei giocatori, nella preparazione fisica e psicologica della squadra, nell'impostazione tattica. Ha ricalcato vecchi schemi, ritenendoli affidabili, anche se i risultati erano da tempo negativi. Ma la fortuna è come una pallina sul piatto della roulette, gira all'impazzata senza una precisa direzione. O, meglio, per citare un motto antico, la fortuna aiuta gli audaci. Perché avrebbe dovuto baciare ancora una volta l'Italia?

Non è pensabile vincere sempre, trascurando programmazione e novità. I successi vanno costruiti, nel calcio come nella vita, con spirito di apertura. Anche rischiando. Proprio perché il calcio è importante in Italia, ci si attendeva dei messaggi che aiutassero a rompere l'immobilismo che condiziona la vita quotidiana. D'altronde, i successi nello sport aiutano il morale. Sono in grado di dare una "botta di ottimismo". Riescono inoltre a esercitare un benefico effetto-traino. Questi messaggi potevano essere la valorizzazione dei pochi talenti in circolazione, anche se scomodi e difficilmente gestibili; l'organizzazione di un gioco di squadra; il riconoscimento della fiducia ai giovani promettenti; l'inclusione dei figli degli immigrati, già pienamente integrati nella società.

La convocazione di Balotelli, per esempio, sarebbe stata la mossa intelligente per lo sdoganamento sociale delle seconde generazioni di immigrati, italiani a tutti gli effetti.



Prendiamo l'interessante caso tedesco. Ai Mondiali, la Germania era la squadra più multi-etnica, che meglio interpretava i segni dei tempi. Gian Antonio Stella, sul "Corriere della Sera", ha ricordato che persino un giornale ultra-conservatore come "Bild Zeitung" aveva accettato ormai la scelta di una formazione composta da mezzi neri, mezzi turchi, mezzi spagnoli, mezzi polacchi, figli delle etnie di mezzo mondo, ma a pieno titolo ragazzi tedeschi. È chiaro che la Germania è riuscita a cogliere le "diversità". E le ha valorizzate. Il percorso non è stato facile, a causa di rigurgiti xenofobi (che ci sono ancora).

I risultati però sono evidenti. E non solo nello sport. Sul versante dell'integrazione l'Italia, invece, è intimorita, in preda all'ossessione dell'identità, "del negro che non può essere italiano". Ma un Paese che non tiene

conto della nuova realtà, del mosaico etnico come fenomeno irreversibile, va incontro a difficoltà sociali enormi, fatte di contrapposizioni, di rivalse, di odi.

Dal nostro calcio, che è immerso nella concorrenza globale, c'era da attendersi un tentativo di rottura dei vecchi schemi. D'altra parte, anche sui nostri campi, nei vivai delle squadre, sono presenti gli italiani multi-etnici. Un piccolo, maledetto segno era possibile darlo subito. Sarebbe stato un messaggio di rinnovamento per l'intera società.

Invece, la Nazionale ha preferito chiudersi a riccio su se stessa, togliendo stimoli sia a coloro che erano dentro al gruppo, sia agli altri che rimanevano tagliati fuori. Abbiamo presentato una Nazionale che ha protetto se stessa. Si è immiserita nel catenaccio come la società.

«Le squadre di calcio – ha scritto Giampaolo Pansa nel suo Bestiario – hanno sempre alle spalle una realtà più grande di loro. Che cosa ha alle spalle la nostra Nazionale, mai così fallimentare come in Sudafrica? La risposta è chiara: l'Italia del 2010». Cioè un Paese sfiduciato, che arranca, incapace di investire sul futuro, dove nessuno rischia più.

Un Paese che non è per giovani. Le federazioni sportive sono governate da parrucconi, attenti a difendere i loro privilegi. I vertici dei partiti sono vecchi. Non mollano il potere. Prodi, uno dei pochi "ex", che ha fatto un passo indietro nonostante due vittorie rovinate da beghe interne, ha consigliato ai giovani del Pd di prendere a calci le inamovibili classi dirigenti, per conquistare il partito. Ma ci vuole coraggio.

Intanto i politici continuano a giocare sulla pelle dei ragazzi, com'è

successo agli esami di maturità. Quando hanno saputo che la prova scritta conteneva anche la traccia del tema sulle foibe, hanno esultato per il superamento di un tabù, che in realtà era un problema ideologico loro. Solo lo 0,6 per cento degli studenti ha affrontato l'insidioso argomento storico, "in quanto mai previsto nel programma didattico". Chi ha mai sentito parlare in classe del trattato di Osimo? Eppure i politici hanno alimentato un fiume di dichiarazioni, di fatto strumentalizzando una tragedia della storia per interessi di bottega.

La verità è che i giovani non trovano lavoro. Non entrano nelle aziende, negli uffici, nelle professioni. Se va bene, le nuove generazioni possono raggiungere i livelli di precariato. La disoccupazione, nella fascia di età che va dai 16 ai 24 anni, è vicina a sfondare la soglia del 30 per cento, che rappresenta uno dei peggiori dati europei. Ma senza responsabilità, i giovani restano ai margini della società.

Si arrangiano aiutati dalle famiglie che, in Italia, costituiscono il più solido ammortizzatore sociale. Sono persone fragili che non possono venire eliminate "per decreto", come vorrebbe il fantasioso ministro Brunetta.

Dopo la fallimentare spedizione in Sudafrica, ci si aspettava una scossa salutare, per un cambio di marcia a partire dal vertice del calcio. Invece, al riparo dal frastuono delle vuvezelas è mancato il pur minimo gesto di dignità. Mentre l'allenatore era già in scadenza di contratto, quindi poteva lasciare l'incarico tra l'indifferenza generale, i dirigenti federali si sono ben guardati dal trarre le giuste conclusioni. Sono rimasti imperterriti al proprio posto, puntando velocemente sul nuovo cavallo. Ancora una volta nel rispetto della più deprecabile tradizione italiana, che non conosce l'uso delle dimissioni. È proprio vero: la lezione non si impara mai.

Giuseppe Ragogna

www.centroculturapordenone.it

...ora siamo qui.

ALLO STADIO FRIULI CON UDINESE MY PASSION

Sarà attiva dalla prossima stagione sportiva la carta Udinese My Passion sviluppata da Udinese Calcio, Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia e Intesa Sanpaolo appositamente per i tifosi bianconeri.

Una carta elettronica che non solo accoglie le direttive dell'Osservatorio per le Manifestazioni Sportive in materia di "Tessera del Tifoso" ma assicura ai supporter dell'Udinese tante opportunità legate alla loro passione. Sarà possibile richiedere la carta a partire da martedì 13 luglio in tutte le filiali della Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia.

La sottoscrizione sarà gratuita per tutti coloro che acquistano l'abbonamento.

Udinese My Passion è la carta nominativa riservata a tutti i tifosi dell'Udinese: agli abbonati, che avranno la carta come unico strumento per comprare l'abbonamento, accedere allo stadio e seguire la squadra in trasferta nei settori riservati agli "ospiti"; ai frequentatori saltuari del Friuli, che potranno "caricare" sulla carta il biglietto per le partite; ai tifosi bianconeri che vogliono avere sempre con sé una carta con i colori e il logo della loro squadra del cuore.

Con la stagione 2010/2011 Udinese My Passion sostituirà del tutto l'abbonamento tradizionale e garantirà ad abbonati e tifosi molti vantaggi a cominciare da procedure più snelle e veloci nell'accesso allo Stadio Friuli. La tessera permette infatti l'ingresso diretto con il semplice avvicinamento della carta al tornello, senza necessità di esibire un documento di identità perché sulla tessera sarà presente la foto del possessore. Grazie alla moderna tecnologia contactless, basterà avvicinare Udinese My Passion all'apposito lettore sul tornello e che verificherà in automatico il diritto di accesso allo stadio precedentemente acquistato.

Udinese My Passion è una carta bancaria prepagata e ricaricabile di nuova concezione che i tifosi potranno utilizzare, con la stessa semplice modalità, per l'acquisto di biglietti e, all'interno dello Stadio, per l'acquisto di cibi, bevande e articoli di merchandising.

Il microchip inserito nella carta risponde ai più moderni requisiti di sicurezza e permette al cliente di pagare anche le piccole spese quotidiane in modo facile e veloce, eliminando l'utilizzo del contante, perché registra la transazione e addebita la spesa semplicemente avvicinando la carta al terminale POS abilitato.



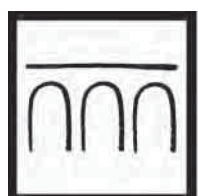
MAURIZIO MARSON DIRETTORE GENERALE DI CARIFVG, GIANPAOLO POZZO AZIONISTA DI RIFERIMENTO DELL'UDINESE CALCIO, FRANCO SOLDATI PRESIDENTE DELL'UDINESE CALCIO, GIUSEPPE MORANDINI PRESIDENTE DI CARIFVG E IL QUESTORE DI UDINE GIUSEPPE PADULANO

Con Udinese My Passion è possibile poi prelevare presso tutti gli sportelli automatici abilitati al circuito internazionale Mastercard, fare pagamenti sicuri anche su internet e pagare in tutti i negozi che espongono il marchio Maestro in Italia e all'estero; per gli acquisti di importo fino a 25 euro effettuati nei negozi che espongono il marchio PayPass il pagamento sarà possibile senza strisciare la carta o inserire il chip, né digitare il PIN o firmare la memoria di spesa. Non è necessario essere titolari di un conto corrente o essere clienti del Gruppo Intesa Sanpaolo per ottenere ed utilizzare Udinese My Passion.

Sarà possibile richiedere la carta a partire da martedì 13 luglio in tutte le filiali della Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia: la sottoscrizione sarà gratuita per tutti coloro che acquistano l'abbonamento.

Al momento della sottoscrizione è sufficiente esibire un documento di identità in corso di validità, il codice fiscale e fornire una fototessera. Una volta compilata la modulistica, la richiesta verrà inviata alla Questura competente per le consuete verifiche previste dalla normativa. I dati personali comunicati dai tifosi saranno conservati dall'Udinese e potranno essere utilizzati (nel rispetto della legge sulla privacy) per promuovere le tante attività e agevolazioni offerte ai tifosi bianconeri.

Dopo 21 giorni dalla sottoscrizione, i tifosi potranno ritirare le proprie tessere nella filiale dove è stata aperta la pratica. **Per agevolare le procedure di sottoscrizione in alcune filiali saranno effettuate anche delle aperture straordinarie.**



CASSA DI RISPARMIO
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

www.carifvg.it

Numero verde 800 303 306



IMMIGRATI PRIME VITTIME DELLA CRISI ANCHE ESCLUSI DAL NOSTRO WELFARE?

Mentre si riconosce il loro apporto indispensabile alla ripresa dell'economia e al recupero del crollo demografico, si vorrebbe che non potessero accedere a servizi sociali essenziali. Legge regionale discriminatoria impugnata dal Governo

Immigrati in regione, cammino sempre più pieno di ostacoli lungo la strada dell'integrazione. Mentre si riconosce loro una partecipazione indispensabile alla ripresa dell'economia e al recupero della drammatica crisi demografica, si vorrebbe che non incidessero nel nostro welfare. Ma di fronte all'evidenza dei fatti si è costretti a prendere atto dei loro diritti, lo si voglia o no. Il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia ha infatti cancellato all'unanimità, quindi anche con il voto della Lega, il limite di 36 mesi di residenza per l'accesso al welfare regionale. La residenza triennale in regione per l'accesso al sistema dei servizi integrati era stata inserita, per volontà appunto del Carroccio, con un emendamento alla legge 6/2006 nella Finanziaria 2010. Una decisione che, nel marzo scorso, era stata impugnata dal Governo perchè "discriminatoria". E il discrimine si è evidenziato in un caso, dolorosamente esemplare, verificatosi a Pordenone, con l'esclusione dal benefit di un bambino down, perché figlio di una famiglia egiziana immigrata da meno di tre anni. Mentre il Tribunale ha certificato questa discriminazione, l'assemblea regionale ha accolto un emendamento della Giunta che riapre l'accesso dei servizi integrati a tutti i cittadini italiani, a quelli europei regolarmente soggiornanti in Italia, agli stranieri regolarmente soggiornanti e ai titolari dello



status di rifugiato. Inoltre, apre ai minori stranieri, nonché alle donne straniere in stato di gravidanza e alle donne nei sei mesi successivi alla nascita del figlio cui provvedono. I servizi vengono garantiti anche alle persone comunque presenti sul territorio regionale che si trovino in situazioni tali da esigere interventi non differibili. Siamo di fronte ad un "precedente" che potrebbe far breccia in altri interventi limitativi dell'acces-

so al welfare da parte degli immigrati presenti regolarmente sul territorio e che, quindi, pagano le tasse. Dopo il bonus bebé, la maglia delle restrizioni potrebbe aprirsi in materia di accesso ai fondi per l'abbattimento dei canoni di locazione e per altri servizi. Un precedente, però, che deve fare i conti con la posizione, ancora intransigente, della Lega. Che dichiara attraverso il consigliere Danilo Narduzzi: «Questa è una nostra

grande vittoria. Il Consiglio ha eliminato la barriera dei 36 mesi per l'accesso ai servizi integrati legati solo ed esclusivamente all'articolo 4 della legge 6 del 2006. Si tratta di una goccia nell'oceano, perchè i nostri provvedimenti più importanti su alloggi Ater, bonus bebé, carta famiglia, e tutti gli altri strumenti della rete di protezione sociale vengono destinati ai cittadini friulani e giuliani». È proprio così? A sentire il porde-

nonese Paolo Pupulin, consigliere regionale del Pd, proprio no. «Lo scandalo dell'inconcepibile discriminazione consumata dal centrodestra regionale nei confronti di un minore immigrato disabile, togliendo allo stesso le risorse che garantivano l'assistenza e il sostegno scolastico, ha costretto la Giunta Tondo a una retromarcia su tutto il fronte – afferma Pupulin, citando il caso da cui è scaturito il passo indietro della Regione –. Messa alle strette, la Giunta regionale ha presentato un emendamento, approvato, che assume sostanzialmente i contenuti della nostra proposta, variandone solo le parole. La consideriamo non una nostra vittoria ma una vittoria della ragione e soprattutto dell'iniziativa straordinaria messa in campo dalle associazioni dei disabili ed in particolare di quella delle famiglie delle persone Down». «Determinante – per Pupulin – è stato certamente l'impegno dell'amministrazione Comunale di Pordenone, che ha mantenuto una posizione di grande valore e coerenza. Ma soprattutto ripaga la "madre coraggio" egiziana, che ha sfidato burocrazie e insensibilità diffuse per difendere il futuro prezioso del proprio figlio. Ha intrapreso una lotta che sembrava impari, perchè non accettava una concezione rozza dei rapporti sociali, proprio in un paese come l'Italia, che lei aveva scelto per la sua nobile storia dei diritti civili».

Francesco Dal Mas



ENERGIA, AMBIENTE E CULTURA CAMBIO DI DELEGHE IN REGIONE

Settori importanti ai pordenonesi Ciriani e De Anna. Ma era un riassetto necessario? Urgente coesione per superare la crisi

Luca Ciriani, vicepresidente della Regione, non perde occasione di rappresentare il grave stato di debolezza del Friuli Occidentale dopo la spoliazione delle deleghe alle attività produttive ricevuta dal governatore Renzo Tondo che le ha ridistribuite fra la Lega (di Trieste, assessore Seganti) ed il Pdl (Brandi di Trieste). Lega che da tempo agognava le attività turistiche, in particolare la gestione dei grandi eventi.

Elio De Anna, per contro, sostiene «che la provincia di Pordenone non si è affatto indebolita, guadagnando la cultura e la 'politica estera' – le nuove deleghe assegnategli dal presidente Renzo Tondo – e l'energia e l'ambiente, i rapporti con la Conferenza Stato-Regioni, la protezione civile, la montagna per Ciriani».

Chi ha ragione? A sentire Confindustria ed altre categorie economiche e sociali, sicuramente Ciriani. In prospettiva, però, De Anna. E spieghiamo perché.

È vero che la crisi continua a colpire il nostro apparato produttivo e che l'occupazione è ancora lontana dall'evidenziare sintomi di ripresa. È pur vero che l'economia pordenonese sta reagendo meglio di quella di Trieste e di Gorizia, dove nel prossimo futuro la Regione verrà chiamata ad intervenire con maggiori sostegni sociali. L'azione di tamponamento portata avanti da Pordenone in questi anni è stata soddisfacente. Ciò detto, quali saranno le partite più importanti da giocare in futuro? Quelle dell'energia e della sostenibilità di ogni azione che interferisca con

l'ambiente. Sono due comparti essenziali quelli affidati a Ciriani ed estremamente complessi.

Ciriani ha dichiarato che lui avrebbe preferito rimanere con le mani in pasta dove le aveva: nelle attività produttive da accompagnare fuori dal tunnel. Ed ha rimproverato a Tondo, di aver ceduto al pressing rivendicativo della Lega. «Sì, Ciriani questo mi aveva rappresentato, ma sono stato proprio io – ha detto Tondo illustrando il rimpasto di deleghe a seguito della riduzione delle direzioni centrali, da 12 a 10 – a chiedergli il sacrificio di occuparsi di due competenze comunque importanti».

Ciriani, dunque, sacrificato sull'altare di qualche convenienza politica. Ma affrontare le opportunità date dalle nuove



deleghe con animo risentito sarebbe quanto di meno saggio si possa mettere in conto. E il vicepresidente della Regione senz'altro lo capirà, pur essendo comprensibilmente adirato, perché l'impressione è che sia stato in qualche modo 'punito', chissà perché.

Tutt'altro che risentito, invece, Elio De Anna. L'assessore pordenonese ha perso i lavori pubblici (che passano a Riccardo Riccardi), ma ha guadagnato la cultura. Un "contentino", qualcuno ha ironizzato. L'interessato no.

De Anna considera la cultura nient'affatto residuale ma strategica. Il nuovo Friuli, superata la crisi, ha bisogno di un'anima nuova, che favorisca anche una nuova coesione sociale. E quest'anima non può che maturare attraverso inizia-

tive culturali che, seppur rispettando il passato, le tradizioni (non quelle finte) proiettino queste terre verso il futuro, verso l'innovazione, magari catturando quei giovani delle cui politiche pure lui, De Anna, è responsabile. Si tratta, piuttosto, di non perdere altro tempo nelle polemiche che hanno accompagnato, prima e dopo, la riorganizzazione dell'apparato regionale e specificatamente della Giunta. Un riassetto che, secondo taluni, non era necessario, perché più urgente era portare a conclusione tutta una serie di riforme, a cominciare da quella delle autonomie locali, oggi piegate anche dalla manovra e dai sacrifici imposti pure al Friuli Venezia Giulia. Ma questo non è sicuramente il tempo di recriminare.

F.D.M.



FOTO DI IRENE BELTRAME - SULLA RIVA DEL GANGE

PROGRAMMA incontri 2010-2011



PEC
PRESENZA E CULTURA

CENTRO CULTURALE CASA A. ZANUSSI
PORDENONE VIA CONCORDIA 7

Martedì a dibattito. serie 19

Essere significativi per sé e per gli altri

a cura di Luciano Padovese teologo morale, operatore culturale

1. MARTEDÌ 5 OTTOBRE 2010 ORE 20.45
Sinceri e progettuali nella vita affettiva
2. MARTEDÌ 9 NOVEMBRE 2010 ORE 20.45
Competenti e collaborativi nei luoghi di lavoro
3. MARTEDÌ 30 NOVEMBRE 2010 ORE 20.45
Sobri e solidali nella gestione economica
4. MARTEDÌ 11 GENNAIO 2011 ORE 20.45
Equilibrati e intensi nella dimensione interiore
5. MARTEDÌ 8 FEBBRAIO 2011 ORE 20.45
Gioiosi e creativi nel tempo libero
6. MARTEDÌ 15 MARZO 2011 ORE 20.45
Partecipi e responsabili nel bene comune



CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE

con il sostegno di



Provincia di Pordenone



Comune di Pordenone



RIDISEGNO DELLE AUTONOMIE LOCALI PER DARE SOSTANZA AL FEDERALISMO

La questione, che viene superficialmente relegata a tema di diritto amministrativo, in realtà può avere grande importanza per quell'autonomia che le riforme a livello nazionale sembrano mettere in discussione Dare il buon esempio dal basso

Il ridisegno delle autonomie locali, in base alle competenze affidate dallo Stato per effetto dell'autonomia speciale, è da più di tre lustri sul tavolo di lavoro del Consiglio regionale che, a parte qualche correttivo, non ha mai inciso in maniera profonda sull'assetto degli enti per una migliore e più efficace amministrazione della cosa pubblica.

La questione, che viene superficialmente relegata a tema di diritto amministrativo, in realtà può avere una incidenza profonda e dare sostanza anche a quell'autonomia che le riforme a livello nazionale, in primis il federalismo, sembrano mettere in discussione.

In realtà su Comunità montane, piccole municipalità, ruolo delle Province il Consiglio regionale è andato spesso al seguito del legislatore nazionale. Un'occasione persa, perché una riforma condivisa in Friuli Venezia Giulia potrebbe essere da esempio anche per Roma.

Il primo aspetto è quello dei piccoli Comuni. Appare evidente, ormai, come, a maggior ragione in tempi di risorse riscaldate, sia sempre meno sostenibile la presenza di municipalità con poche centinaia di abitanti. I tentativi di Unione e di messa in rete dei servizi non hanno avuto grande successo, tant'è che, a parte un caso, sono falliti, come testimonia l'esempio della tentata aggregazione tra Valvasone, Arzene e San Martino al Tagliamento.

La cancellazione delle Comunità montane, sostituite da Unione dei Co-



muni, che assorbono gran parte delle funzioni di municipi, i quali restano comunque in piedi, ha creato un forte contrasto tra chi punta alla semplificazione e coloro che temono l'annullamento delle specificità. È una strada che rischia di finire in un vicolo cieco, proprio perché trasversalmente il consenso non c'è.

Le stesse Province, che pur con la giunta Tondo hanno recuperato funzioni, vivono nel costante imbarazzo di doversi difendere dall'accusa di essere sostanzialmente enti inutili. Parallelamente le associazioni territoriali dei Comu-

ni (Aster) inventate dalla maggioranza di Riccardo Illy, non hanno brillato per efficienza e si sono creati paradossi come quello del conturbamento pordenonese dove ognuno dei "soci" maggiori, ovvero Porcia, Pordenone e Cordenons, ha fatto intese con altre realtà invece che mettersi insieme. È un dato di fatto, peraltro, che la pianificazione di area vasta è un obiettivo che sfugge ai municipi. Lo dimostra il braccio di ferro nel Sanvitese sulla circoscrizione di San Vito, con il capoluogo di mandamento fortemente impegnata a realizzarla, e tutto intorno dissensi e critiche.

Proprio i tagli ai bilanci potrebbero essere l'occasione per stimolare e se si vuole creare il pretesto per riformare in una logica effettivamente bipartisan. Gli argomenti sul tappeto sono tanti, a partire dalle Province. Se è difficile cancellarle, allora non sarebbe forse il caso di assegnare alle stesse funzioni amministrative oggi in capo alla Regione, a partire ad esempio dal turismo? E l'area metropolitana triestina non ha forse più senso di un Comune e una Provincia che sostanzialmente si sovrappongono? Quindi le Unioni montane, che andrebbero ridisegnate trovando un'alchimia

tra la difesa del campanile e l'indispensabile messa in rete dei servizi.

Pordenone, infine, deve fare i conti una volta per tutte con le circoscrizioni. Attualmente ce ne sono sei, costano circa 200 mila euro (compresi i costi di struttura) e non servono praticamente a nulla, se non a dare pareri consultivi e contribuire all'organizzazione delle feste di quartiere. Gli stessi consiglieri circoscrizionali ci credono poco, visti i tassi di assenza e le dichiarazioni dei presidenti dei parlamentari. Sul tappeto c'è una proposta di riduzione delle circoscrizioni e di parallelo incremento delle funzioni sul quale il consiglio comunale è opportuno che entro primavera del 2011 dia una risposta, su sollecitazione anche della proposta di legge in discussione a Trieste, per evitare che si torni al voto con lo stesso schema attuale. È vero che il costo non è altissimo – in altre realtà d'Italia le circoscrizioni sono dei piccoli centri di potere e di prebende – ma l'esempio va dato partendo dal basso, ognuno facendo la propria parte. Magari mettendo anche mano a consigli di amministrazione di società pubbliche, creati col bilancino, che non hanno più senso di esistere. A Pordenone Gea, la controllata del Comune che si occupa di ambiente, ha un solo amministratore delegato, al posto di un consiglio di cinque membri. Un cambiamento di cui non se ne è accorto praticamente nessuno. Non ha forse senso replicare questa esperienza?

Stefano Polzot

scopriEuropa

SERVIZIO DELL'IRSE ISTITUTO REGIONALE DI STUDI EUROPEI DEL FRIULI VENEZIA GIULIA



Scambio esperienze, informazioni per opportunità di studio e lavoro in Europa e oltre per giovani di ogni età

DOVE:

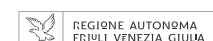
all'IRSE
Via Concordia 7 - Pordenone
presso il Centro Culturale
Casa A. Zanussi Pordenone
Tel 0434 365326
irsenauti@centroculturapordenone.it

QUANDO:

venerdì e sabato: 15.00 - 18.00
martedì: ore 16.00 - 19.00

WWW

ScopriEuropaNews ogni quindici giorni
una selezione di opportunità consultabili
al www.centroculturapordenone.it



Pordenonelegge Festa del libro con gli autori dal 15 al 19 settembre 2010

www.pordenonelegge.it



CULTURA

Saggi, critiche, servizi di cultura
arte, musica, libri, cinema
a cura del Centro Iniziative
Culturali Pordenone

GIORNALISTI NUOVI ARTIGIANI AL SERVIZIO DELLA SOCIETÀ

Nel disorientamento attuale è importante difendere l'informazione, irrinunciabile esercizio di cittadinanza. Ci può aiutare un libro recente scritto dal pordenonese Sergio Maistrello



*I Basaldella a Villa Manin
Poesie di Cappello*

Nella scuola in cui lavoro seguo da qualche stagione le attività di orientamento degli allievi del penultimo anno di corso interessati a quella straordinaria avventura rappresentata dallo studio di una materia umanistica. Ogni anno, chiedo a questi meravigliosi diciottenni quali dimensioni future della loro vita si immaginino (lo so, dovrei dire "sbocchi lavorativi", ma mi pare un po' limitante), e un numero significativo di loro chiama in causa il fascino del mestiere di giornalista. Del resto, basti considerare l'entusiasmo e la partecipazione di quanti partecipano ai laboratori che si organizzano proprio al centro culturale Casa dello Studente di Pordenone, per avere esatta e facile cognizione di tutto questo. Durante il percorso di orientamento, naturalmente, c'è anche, tra gli altri, lo spazio per incontrare i giornalisti "veri", quelli che la passione l'hanno inseguita, afferrata, coltivata e ne hanno fatto il loro lavoro. Spesso a farci da testimone per la categoria è Stefano Polzot, collaboratore anche di questo mensile, che rende con i suoi racconti concrete le varie tappe che i ragazzi immaginano: la gavetta degli articoli iperlocali o delle cronache delle partite di calcio di periferia, gli uffici stampa, la laurea da prendere comunque, anche se magari la sua utilità sarà manifesta in modi imprevedibili e imprevisi, il periodo di inevitabile precariato che aguzza l'ingegno.

Alla fine dell'appassionante racconto, con grande onestà, in questi ultimi tempi Polzot avanza il grande "però": se è vera e concreta la sua esperienza, "però" oggi il lavoro di giornalista sta profondamente cambiando; l'editoria su carta è in crisi; i gruppi grossi cercano di tagliare spese e contratti, i piccoli giornali si arrabattano tra mille difficoltà. Insomma, un elenco doveroso e inquietante. Di tutto questo tratta un libro uscito ai primi di giugno, opera di un nostro concittadino pordenonese, col quale ho avuto il piacere di condividere un segmento (su informazione e politica) del convegno sul Wi Fi civico, organizzato alla Casa dello Studente dall'Irse, l'Istituto Regionale Studi Europei nel novembre 2008. Il libro s'intitola *Giornalismo e nuovi media. L'informazione ai tempi del Citizen Journalism* (Milano, Apogeo, pp. 228, euro 15); l'autore è Sergio Maistrello, che è anche coordinatore editoriale di www.apogeoonline.com, e docente di Giornalismo e nuovi media all'Università di Trieste. Come il titolo fa comprendere, il lavoro si articola lungo due questioni fondamentali. La prima è rappresentata dalla progressiva e inarrestabile crescita d'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, che portano la velocità e la pluralità dell'informazione a livelli del tutto nuovi, inimmaginabili pochissimi anni fa: il capitolo di apertura del lavoro è tutto dedicato ad alcuni fatti importanti di cronaca che sono stati notificati e raccontati da testimoni dotati di videofonini con collegamenti alla Rete (due esempi tra tutti: l'ammarraggio dell'aereo sull'Hudson del gennaio 2009 e la tragedia ferroviaria di Viareggio del giugno 2009).

La Rete è, insomma il luogo che collega e diffonde, lungo il quale i *media* tradizionali stanno cercando di riposizionarsi e di rideterminare le loro strategie commerciali. Maistrello conosce bene i meccanismi della Rete e mostra, nei densi capitoli centrali del lavoro, come essa funzioni, quali modelli di comunicazione e di socializzazione proponga, quale sia la congerie di sperimentazioni possibili in termini giornalistici, ma, ancor più, in cosa consista la serie di implicazioni in termini di libertà d'informazione, di scambio, di costituzione di comunità. E tuttavia, l'attenzione a ciò che di nuovo sta accadendo non conduce Maistrello ad entusiastiche e acritiche celebrazioni, oppure al rimpianto per l'antico giornalismo soppiantato dalla brutalità dei nuovi *media*. Nella profonda convinzione che l'informazione sia un esercizio di cittadinanza, che i nuovi *media* ne rendano praticabili nuove declinazioni, Maistrello conclude la sua riflessione sottolineando come, tanto più per l'enorme numero di nuove possibilità di approvvigionamento dell'informazione, sempre e di più la vera differenza sarà fatta dalla buona qualità dei giornalisti: per usare una bella espressione dell'autore, "artigiani al servizio della società".

Piervincenzo Di Terlizzi



CURIOSI DEL TERRITORIO 2010

Dal 5 al 26 settembre stage internazionale dell'Irse

"Curiosi del territorio" è il titolo indovinato – e anche copiato altrove – dello stage internazionale per giovani operatori turistico-culturali, organizzato da più anni a Pordenone dall'Istituto Regionale di Studi Europei. Per i partecipanti delle passate edizioni il Friuli Venezia Giulia nel suo insieme e il territorio pordenonese – prima del tutto sconosciuti alla maggior parte dei selezionati, provenienti soprattutto da Nord e Est Europa – si sono rivelati "mete di nicchia", proponibili a gruppi, famiglie, coppie e single di ogni età.

Alcune idee originali di "short break" sono nate, durante i loro lavori di gruppo di fine stage, in cui hanno saputo accostare sapientemente ricchezze diverse: dai mosaici di Aquileia al rafting in Valcellina, dalle show room di industrie del mobile di eccellenza, alla trattoria confinante con chiesetta affrescata del '500; dal bird watching mattutino in laguna al concerto rock serale, al week-end sugli sci con serata a teatro. E anche il nostro mare, pur se meno "vendibile" di quelli esotici, è stato promosso per la tranquillità e sicurezza per i bambini, per le lunghe bicicletate e, cosa non trascurabile, per i servizi offerti anche a famiglie con persone handicappate. Giovani da altri Paesi, che magari anche ci superano nel Pil, hanno saputo segnalarci con chiarezza che è la nostra qualità della vita e dell'ambiente quello su cui

dovremmo puntare, senza forzate spettacolarizzazioni; con anche un monito preciso: in pochi chilometri si attraversano paesaggi diversi e bellissimi, con una natura spesso intatta (davvero il piccolo compendio dell'universo del Nievo...), fate in modo di non rovinarli.

I "Curiosi del territorio 2010" saranno a Pordenone dal 5 al 26 settembre. Sono ventiquattro giovani, tra i 22 e i 35 anni, tutti con interessanti curriculum di studi e esperienze di lavoro e scambi internazionali. Proverranno da: Bielorussia, Croazia, Danimarca, Finlandia, Germania, Lituania, Polonia, Portogallo, Russia, Spagna, Ucraina, Ungheria. Una bella occasione non solo per loro di scoprire il nostro territorio ma di arricchimento per quanti, giovani e meno giovani, vorranno conoscerli. Numerose le occasioni di dibattito aperto, organizzate durante le tre settimane. Una prima, da segnalare fin d'ora, è in programma per giovedì 9 settembre alla nuova Biblioteca Multimediale: una serata intitolata "Sì, viaggiare... letture e party a km Zero". Letture di pagine sul tema del viaggio in italiano, inglese, tedesco, spagnolo e russo con degustazione di vini e prodotti locali. Chi è interessato a questo e altri incontri può prendere contatti con la segreteria irse@centroculturapordenone.it. Una presentazione dei partecipanti e il programma dello stage si trovano al www.centroculturapordenone.it/irse



*Da Dylan a musica del '500
L'arte di scrivere d'arte*



*I boschi di Bruno Aita
Foto di Scabar a San Vito*

*Anche se restano loro
rari spazi di manovra
cercano sperimentazioni
di nuovi stili di vita e lavoro*

Giuseppe Carniello

GIOVANI E RICERCA DELLA QUALITÀ

Fin dai miei primi anni ero stato educato all'esaltazione della quantità: la casa più grande, l'auto più veloce, le mele più grosse. Il parametro del progresso era la dimensione, la quantità. Era logico, in un mondo uscito dalle penurie di due guerre intercalate da una crisi finanziaria. La possibilità di godere di prodotti sempre più numerosi e di maggiori dimensioni era connessa all'affermarsi della produzione di serie: la grande quantità assicurava anche la qualità a costi inferiori. Era un processo biunivoco, più quantità, più ricchezza, più lavoro per tutti. Il mio tema preferito a scuola era "Il Progresso".

Il Prodotto Interno Lordo è il faro e la misura dell'ideologia che ha caratterizzato la mia generazione; ora qualcuno ci dice che la civiltà non si misura con il PIL.

Abbiamo oggi la sensazione che quell'assioma stia per finire. I costi della grande produzione di grande serie potevano ridursi finché escludevano molti fattori. Proprio quei fattori che lasciavamo ai margini del processo economico ed oggi, accumulati in modo insopportabile, destano crescenti preoccupazioni: in primis i disagi psichici. Conosco molte persone emarginate dallo stress. Gli psicologi e gli psichiatri spiegano che le freudiane nevrosi causate dai tabù sono oggi sostituite e moltiplicate dalle depressioni. Crisi personali esplodono sempre più spesso per la sensazione profonda di non essere adeguati ad una richiesta pressante di aumentare, aumentare ed ancora aumentare le proprie capacità di lavoro.

L'ambiente è un altro fattore lasciato ai margini, come se fosse stato un bene riproducibile all'infinito. Oggi sempre più fre-



quenti episodi ne evidenziano le conseguenze. Non occorre pensare al Golfo del Messico, basta ricordare le nostre modestissime alluvioni.

Non sto scrivendo di questioni globali, ma precisamente di casi quotidiani della nostra piccola realtà locale. Anzi, proprio qui, ai margini dell'impero, nonostante le difficoltà del mutamento siano lenite da una rete sociale molto articolata, restano (per effetto della marginalità) pochi spazi di manovra, poche possibilità di recupero.

La geometrica sequenza di palazzine di 4, 8, 12 appartamenti tutte uguali, ma con la pretesa di essere tutte originali ed autonome, ha invaso irreversibilmente le campagne e le periferie dei nostri paesi. Le strade sono sconnesse per il traffico di camion da una fabbrica all'altra, da un terzista ad un assemblatore. Nel flusso inarrestabile di "informazione" che ci aggredisce giorno e notte è difficile discernere la notizia dai più triti preconcetti e dai modi di dire preconfezionati.

Già dieci anni fa un giovane (allora) industriale pordenonese aveva pubblicato una pagina a pagamento su "La Repubblica" per esortarci a perseguire una nuova cultura della qualità. Non ottenne grande ascolto, fuori della sua fabbrica (mentre pervicacemente creava con successo prodotti di altissima qualità, che hanno avuto e hanno grande successo: le Valcucine). Forse era ancora presto.

Temo che la nostra generazione, educata a perseguire la felicità come crescita quantitativa, non sia in grado di convertirsi ad un

diverso modello di sviluppo. Però esprimo una speranza, anzi una convinzione: sta emergendo una generazione che si disinteressa della quantità ed anzi è molto più attenta alla qualità. Noi non possiamo capire, anzi ci scandalizziamo perché i giovani affollano i bar ad un'età e nelle ore che noi dedicavamo a lavorare in famiglia. È questa per noi una perversione: perché divertirsi invece che aumentare la propria ricchezza?

Per la nostra generazione sono giovani scapestrati che non vogliono arricchirsi lavorando di più, non formano una famiglia, non si fessano a Pordenone e vivono in città lontane.

Osserviamoli bene, come organizzano la propria vita; guardo ad esempio alcuni giovani professionisti nel mio campo dell'ingegneria e architettura: a proprio agio nella rete telematica, sanno confrontarsi e pensare insieme, costituiscono associazioni culturali, preparano lavori molto accurati, che io non avrei mai saputo fare.

A me pare che nelle nuove generazioni riaffiori (spontaneamente o per reazione al nostro modo di essere, non so dire) una qualità di cui avevamo dimenticato anche il nome, la probità, il disinteresse per il lusso e l'ostentazione, la svalutazione della grande dimensione.

Non credo sia effetto di una mia particolare angolazione visiva. Ogni giorno ho nuove dimostrazioni di un progredire verso una società flessibile che noi non prefiguravamo, ma certamente migliore di quella (molto rigida) che abbiamo costruito. C'è disoccupazione, insicurezza sociale, sfruttamento? Loro si inventano nuove professioni. Per mancanza di alternative, dicono i critici; per fiducia nel futuro, dico io.

ISCRIZIONI



UTE PORDENONE

*Un nuovo anno accademico
con trenta Corsi, venti
Laboratori, viaggi, visite
concerti e tante occasioni
per esprimere la propria
creatività e voglia di
stare insieme
Le iscrizioni per
l'anno 2010-2011
dell'Ute di Pordenone
si ricevono da mercoledì
1 settembre per tutto il mese
dalle 15.00 alle 17.00
dal lunedì al venerdì
presso il centro culturale
Casa dello Studente
in Via Concordia 7*

ANTICIPAZIONI PROGRAMMA UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ

*Messe a punto tematiche e relatori dei corsi, laboratori, visite
che si susseguiranno da ottobre a maggio all'Ute Pordenone*

L'estate significa programmazione, per l'Università della Terza Età di Pordenone: un periodo in cui, con l'aiuto di tanti docenti volontari, si crea il contenuto del libretto che accompagnerà per ben otto mesi tutti gli iscritti affezionati e le persone che, per la prima volta, seguiranno i corsi e i laboratori che verranno proposti. Si tratta di un momento creativo, frenetico, nel quale si intraprende una lotta contro il tempo per rispettare le date di vacanza della tipografia e di tutti coloro che sono coinvolti, come operatori del Centro culturale nel quale l'Ute ha la sua sede. E, grazie alla disponibilità di Andrea Appi e Ramiro Besa, i due strepitosi attori che formano il duo, noto a livello nazionale, de "I Papu", l'apertura del ventinovesimo anno accademico, quasi controcorrente rispetto ai tempi bui in cui viviamo, sarà dedicata al tema della comicità, declinato, in modo personale, dai due attori pordenonesi.

Per chi è curioso di avere, magari leggendo Il Momento sotto l'ombrellone, qualche anticipazione sul programma del prossimo anno accademico, si può dire che si sta facendo il possibile perché i corsi e i laboratori siano all'altezza delle proposte alle quali sono abituati i frequentatori dell'Ute, nonostante il momento di crisi che sta vivendo la cultura nel nostro territorio, dovuto ai tagli ad essa dedicati nel budget regionale. La proposta è ricca e variegata, grazie soprattutto alle sinergie create con le altre realtà culturali che operano all'interno della Casa Zanussi: il Centro Iniziative Culturali collaborerà ai programmi che si riferiscono all'arte e alla musica, curando l'organizzazione dei concerti che concluderanno le due parti dell'anno accademico, nonché i corsi de-



dicati all'opera nell'epoca del Verismo e, per ciò che riguarda l'arte, quello dedicato agli artisti dell'Europa del nord, in preparazione alla mostra "Edvard Munch e lo spirito del nord", che sarà da settembre a Villa Manin.

L'Istituto Regionale di Studi Europei darà una mano in ambito scientifico, economico e proponendo anche un corso dedicato a nuove voci della narrativa europea. Non mancherà poi di sottolineare, in ambito storico, l'anniversario più importante che si ricorderà il prossimo anno, quello dei centocinquanta anni dell'unità d'Italia; unità, peraltro "in corso d'opera", come quella europea. Un'altra collaborazione significativa sarà con Presenza e Cultura, per la preparazione dei corsi dedicati all'etica sociale, ai momenti di crisi della Chiesa cattolica nei secoli della sua storia, ai movimenti religiosi e alle sette, alla figura storica di Gesù di Nazaret.

Numerosi anche gli appuntamenti con le materie che coinvolgono un pubblico sempre vasto, dai resoconti di viaggi in Paesi lontani alla storia antica, dagli appuntamenti con la medicina alle lezioni di letteratura italiana, storia del cinema; con alcune materie nuove: per esempio grafologia, chimica, design degli interni. Si rinnoverà la collaborazione con il Comune di Pordenone, per un corso dedicato agli ambienti naturali urbani una serie di incontri con gli amministratori corso dedicato agli ambienti naturali urbani e una serie di incontri con gli amministratori sulle novità che investiranno la città nei prossimi mesi.

Martina Ghersetti



Una Casa che aiuta la città a crescere

Un incontro particolare

Si può dire che nelle innumerevoli volte che, in dieci anni, il Vescovo Mons. Ovidio Poletto è venuto alla Casa dello Studente, si è trattato sempre di momenti ricchi e gioiosi. In occasione della festa annuale degli amici della Casa e degli organismi in essa operanti in prossimità del Natale; per la apertura o chiusura di Corsi di formazione, fossero destinati a studenti stranieri per lo stage di settembre dell'Irse o diretti agli "alunni" un po' attempati dell'Ute; oppure come relatore in vari convegni organizzati nell'ambito della Casa stessa. Non poche volte, magari di passaggio, per incontrare il direttore e quindi soffermarsi con i vari collaboratori della Istituzione. Sempre il Vescovo è stato brillante, originale e, soprattutto, particolarmente efficace nell'interpretare e incoraggiare la linea di presenza e impegno culturale e formativo del Centro di Via Concordia. Ma forse nell'incontro del 17 Giugno per una "visita pastorale" che chiudeva tutti i suoi passaggi, durati tre anni, nelle varie comunità e luoghi istituzionali della diocesi, Monsignor Poletto è stato di una intensità, forza, gioia particolarissime.

Erano presenti oltre sessanta tra i principali responsabili delle varie Associazioni che reggono le attività dell'Istituzione: la Casa stessa, il Centro Iniziative, l'Irse, Presenza e Cultura, l'Ute; inoltre, praticamente al completo, c'era il personale di amministrazione, segreteria, mensa, bar, servizi vari senza cui nulla funzionerebbe in questo ambiente che vede affluire, ogni giorno dell'anno domeniche comprese, centinaia e centinaia di persone di ogni età e condizione, seppure in prevalenza giovani e ragazzi. Ed è stata propria questa ricchezza di persone presenti all'incontro, rappresentanti di un numero ben più grande di amici, collaboratori, volontari, che il direttore Don Padovese ha voluto evidenziare, prendendo la parola dopo il presidente della Casa, Gianfranco Favaro che aveva rivolto un indirizzo di saluto anche a nome degli altri responsabili degli organismi operativi del Centro (ne riprendiamo il testo in seconda pagina).

Padovese ha voluto anche sottolineare la fedeltà della Casa, nei 45 anni dalla sua apertura, al mandato ricevuto dai promotori, il Vescovo di Concordia Mons. Vittorio De Zanche e il costruttore della Casa, l'imprenditore Lino Zanussi: essere un polo di aggregazione, di formazione globale e di cultura. E questo, 45 anni fa, nello spirito del Concilio Vaticano II, che si chiudeva proprio mentre la Casa si apriva; e oggi ancora in linea con l'impegno fondamentale della comunità diocesana e pure di altre realtà laiche: la formazione delle coscienze, da rilanciare secondo un progetto di «alleanze educative» in un momento di disorientamento.



«Artefici e autori di cultura della propria comunità»

l'intervento del vescovo Ovidio Poletto

Rinnovo il mio saluto a tutti i presenti. Vi ringrazio per l'occasione di questo incontro che si inserisce all'interno del programma più vasto della visita pastorale che sto portando a termine. Visita pastorale che ormai da tre anni e mezzo sto facendo alla diocesi e che ultimamente mi ha visto qui impegnato nella città di Pordenone.

La Casa come un "unicum". L'idea di questo incontro l'ho espressa al direttore della Casa, don Luciano Padovese, come un desiderio perchè ritengo che questa realtà culturale sia un "unicum" che richiede di essere costantemente evidenziato con un dovere di riconoscenza e di gratitudine per il cammino fatto, e con dovere di oggettività nel mettere in risalto il significato e la portata che questa ha nel presente. E, non ultimo, con il dovere, come Vescovo, di farmi carico di quelle che sono le prospettive del futuro anche all'interno di quelle situazioni che conosciamo caratterizzate da complessità e difficoltà che, talvolta, ci possono anche turbare.

Ho avuto varie occasioni, in questi dieci anni del mio mandato, di esprimermi circa questa realtà con la quale sono venuto a contatto quando da Vittorio Veneto, qualche decennio addietro, ho fatto visita a questo Centro Culturale proprio per capire qual era il progetto che stava alla base.

So di aver scoperto una ricchezza e una vivacità che mi hanno portato a pensare che sarebbe stato impossibile riportarla tale e quale in altri contesti.

Proprio per il fatto che era, ed è, un "unicum" nel suo genere.

Una convinzione che mi si è rafforzata con il passare degli anni venendo a conoscenza, prima dal Veneto e poi qui, del valore delle diverse iniziative proposte; leggendo personalmente con grande interesse le pubblicazioni di atti di convegni e corsi e, in modo particolare, i libri che il direttore don Luciano Padovese andava pubblicando con i suoi approfondimenti da teologo morale e grande conoscitore dell'animo umano.

Quando sono arrivato a Pordenone, in veste di Vescovo, è qui, in questo centro culturale di Pordenone, che mi sono sentito subito a mio agio dal punto di vista

della relazione e della comunicazione, grazie a quel feeling affettivo che si era andato creando.

Credo che, forse, il rischio sia che chi è coinvolto in questa realtà non valuti lo spessore, la ricchezza, la preziosità di tutta questa storia che i protagonisti hanno costruito lungo questi decenni. Mi pare sia un dovere recuperare questa memoria proprio perchè ha una sua specificità che, mi sembra, debba essere conservata pur situata all'interno di quella che è l'evoluzione in atto.

"Cortile dei gentili". Potrei dire che questa Casa della cultura sia paragonabile al "cortile dei gentili", utilizzando un termine che tanto tempo fa ha adoperato Benedetto XVI. Bisognerebbe rifarsi al Tempio di Gerusalemme dove c'era il "santo dei santi", dove entrava solo il sommo sacerdote, il cortile dove potevano entrare solo gli ebrei, quello delle donne, e il "cortile dei gentili" accessibile a tutti i cercatori di verità, o cercatori di Dio, anche non appartenenti al popolo ebreo. Dire "cortile dei gentili" vuol dire oggi una realtà nella quale c'è dialogo, confronto, una realtà in cui ci si trova gli uni con gli altri, interessati ad una sinergia costruttiva, a porsi le domande grandi e cercare le risposte non al ribasso ma risposte che veramente costruiscano futuro. Un luogo nel quale ci si sente a proprio agio, senza pre-comprensioni e non già con delle caratterizzazioni che fan sì che diventi difficile avere questa fiducia reciproca e avere quindi anche apertura mentale. Io non ho altro che da ringraziare perchè questo luogo in Pordenone si è sempre collocato in fedeltà a questa immagine e, se posso dire, mi auguro che questa fedeltà continui con questa caratterizzazione. Oggi noi abbiamo bisogno di luoghi nei quali non ci sia solo il momento dell'evento; non si progredisce, infatti, in un cammino di crescita attraverso momenti solo "speciali"; si va avanti in quanto c'è fedeltà nella ferialità, magari con minore visibilità e senza tanti riscontri di spettacolarizzazione, ma si lavora mantenendo la linea.

Fedeltà a una linea. Io credo che la Casa dello Studente di Pordenone abbia questo pregio: di aver costantemente ▶



Il saluto del presidente Gianfranco Favaro

Eccellenza, desidero esprimerle il più caloroso benvenuto e ringraziarla per essere qui con noi, a nome delle Associazioni che operano all'interno del Centro Culturale Casa A. Zanussi, che sono qui rappresentate dal Presidente di Presenza e Cultura, il professor Luciano Padovese; del Centro Iniziative Culturali Pordenone, la dottoressa Maria Francesca Vassallo; dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia, Laura Zuzzi; dell'Ute presieduta dal dottor Abele Casetta; e del Presidente della Fondazione appena costituita "Concordia Sette", il dottor Adriano Ferraro.

Si uniscono a loro i membri del Consiglio di Amministrazione e delle Assemblee e inoltre i principali operatori dei vari servizi della Casa, che hanno voluto essere presenti a questo appuntamento così importante e significativo per tutti noi. Abbiamo accolto con piacere questa opportunità di incontro come momento di particolare valore per la vita di tutte queste Associazioni e dell'Istituzione intera.

È un'occasione per confrontarci sulla strada che, in un momento di tanta crisi generale, abbiamo ritenuto opportuno perseguire, continuando ad investire non solo in strutture – l'opera di ampliamento della Casa

dovrebbe infatti concludersi entro l'anno –, ma anche mantenendo i nostri bilanci in linea con gli investimenti degli anni precedenti. Tutto questo cercando di fare gli sforzi possibili per continuare a dare alla città e al territorio, quella presenza e quella effervescenza culturale che le Associazioni, operando insieme, hanno sempre garantito.

Come lei sa qui alla Casa si sono sempre create, in maniera franca, le condizioni affinché i giovani, e non solo i giovani, possano confrontarsi, individuando nuovi percorsi e nuove motivazioni per delineare un possibile futuro.

Crediamo che da sempre qui al Centro la formazione culturale abbia avuto un significato vitale di crescita.

Nel tempo i Consigli e le Assemblee della Casa hanno perseguito una linea importante: quella di continuare con le attività programmate, anche con stile curricolari – come si suole dire. Riteniamo che l'evento straordinario del Centro Culturale sia che per quarantacinque anni abbia continuato, con una presenza costante, a offrire proposte culturali, le più diverse. Non cercando l'evento fine a stesso, ma promuovendo invece, intorno ad ogni iniziativa, approfondimento e continuità per fare vera formazione e creare i presupposti di una garanzia, anno dopo anno, di rafforzamento e innovazione nelle attività che questa Casa continua a offrire al territorio. Da parte mia, e di tutti i presenti, la ringrazio ancora per questa presenza le lascio la parola, che sarà per noi di speranza e di conforto.

Alleanze educative Confronti e sinergie

Ovidio Poletto [segue dalla prima]

► sviluppato una linea senza mai venirmene meno. Mi pare che anche lo sviluppo edilizio della struttura, con quello che di promettente si prospetta, sia un ulteriore elemento di futuro.

Pur con evidenti preoccupazioni alla fine è il coraggio che diventa sempre vincente. Perché credo che nei momenti delicati, sia necessario valutare le possibilità concrete che ci sono, ma sia ugualmente necessario non fermarsi.

Mi auguro e auspico che questo diventi un luogo che provoca "alleanze educative" sempre più intense: credo che in questa Casa ci siano tutte le caratteristiche e le potenzialità, consolidate nel tempo, che permettono che questo auspicio si realizzi.

Oggi abbiamo bisogno, in questo contesto chiamiamolo così di disorientamento – presente anche all'interno della realtà ecclesiale –, di una ricerca su come ricollocarci.

Il che non vuol dire non avere le certezze fondanti di quelle verità, di quei valori che non mutano, ma significa trovare le modalità perché queste verità, questi valori rispondano ai nuovi problemi emergenti, e ai nuovi interrogativi.

Non si tratta di fare sconti, ma di diventare capaci di dare la misura giusta a quanto rimane necessario per la crescita delle persone e della società.

Alleanze educative, per il bene della città, soprattutto per il bene dei giovani, e di conseguenza del rapporto giovani/famiglie. Importante è darsi da fare; poi qualcosa nasce e matura.

Alleanze educative intese come un essere aperti, con capacità di proposte e nello stesso tempo cogliendo tutto quello che anche negli altri ambienti, o da altri soggetti, può essere valorizzato per fare sinergia e convergere in quello che, credo, le persone sagge – libere da altri calcoli di basso profilo –, comprendono essere la svolta che ormai ci stimola tutti nei confronti del futuro.

"Artefici e autori di cultura". A tal proposito voglio dire che la Casa dello Studente di Pordenone l'ho sempre vissuta interpretandola attraverso un "brano" della Costituzione "Gaudium et Spes" del Concilio Vaticano II, che ha come titolo "La promozione del progresso e della cultura".

Mi permetto di leggervelo: «Cresce sempre più il numero degli uomini e delle donne coscienti di essere artefici e autori della cultura della propria comunità».

Ecco, mi sembra di poter dire che qui, in questa Casa della cultura, ci siano persone che hanno voluto essere di questo stampo, essere artefici e autori della cultura della propria comunità.

E alla fine credo che sia proprio in tal modo che saremo testimoni della nascita

di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia. Credo che le molte persone che operano in questa realtà sentono questa responsabilità. La forma di volontariato in questa Casa, continua e si rinnova nel suo operato perché c'è alla base un gran senso di responsabilità.

Si capisce di dover assumere la propria parte, il proprio ruolo, per portare il proprio contributo. Per essere quello che devo essere, devo assumermi la mia parte, non aspetto che siano gli altri a fare tutto; mi metto io a disposizione, porto io il mio contributo.

Credo che questa consapevolezza gratifichi al di là di tutte le fatiche e le problematiche: per questo vi esorto ad avere grinta.

Sinergie ed alleanze. Questa realtà ripeto è unica, è un "unicum" non solo per quel che riguarda la diocesi Concordia-Pordenone ma anche per quel che riguarda il Nord-est dove sono sorte nuove realtà anche in ambito di diocesi. Per



esempio a Venezia c'è il "Marcianum", che sarà inaugurato dal Papa.

Tanto per fare una battuta, voglio dire che noi non riusciremo certo a portare il Papa a fare l'inaugurazione della nuova ala della Casa, ma ci accontentiamo lo stesso. Mi sembra, infatti, che vincente sia proprio questa tenacia, senza la pretesa di voler confrontarsi; di voler dire più bravi gli uni, meno bravi gli altri, ma mantenendo una propria caratteristica e una propria specificità che alla fine diventano stimolo per tutti.

Uno stimolo che fa crescere anche altri perché provoca un confronto, e lì dove c'è correttezza e dove non c'è la preoccupazione di una autoreferenzialità si vanno a porre degli obiettivi che poi costruiscono il bene comune, il futuro: bisogna scommettere su questo.





Più apertura mentale e, ancora, più fiducia anche nell'intreccio di queste sinergie, di queste alleanze: quanto più ci si sostiene tanto più si riesce anche a fare strada.

Non è certamente una stagione che non richieda assunzione di responsabilità e prudenza ma è, soprattutto, una stagione che richiede speranza e che richiede fiducia.

Fiducia nelle difficoltà. La crisi più grande oggi non è la crisi economica, non è la crisi finanziaria: è la crisi di speranza e di fiducia.

Credo che per i connotati che ha la Casa dello Studente debba esserle riconosciuto un suo posto d'onore.

Ci conforta il credere che alla fine chi si mette dalla parte della ricerca del bene e della verità è sempre vincente. Anche se si dovrà sempre pagare un prezzo.

In questi giorni porto con me la ferita e la sofferenza grande della morte, in Turchia, di monsignor Luigi Padovese. Una morte tragica per una generosità totale vissuta nell'umiltà profonda. Un evento simbolico, pieno di significato per i cristiani che avvalorano il mio dire che siamo vincenti, se vincere vuol dire anche attraversare momenti difficili.

Auguri, allora, di giovinezza prolungata. Quarantacinque anni non sono cinquanta quindi io mi aspetto l'invito per le nozze d'oro: mi prenoto!

Rivolgo poi un plauso, e qui concludo, alla nuova fondazione "Concordia Sette":

sempre un contatto, uno scambio, sempre sulla stessa lunghezza d'onda.

Colgo l'occasione, infine, data la presenza dei rappresentanti del Comune di Pordenone, di rivolgermi a loro dicendo che nella ricchezza delle istituzioni che, via via in questi anni, la città di Pordenone è andata dotandosi, la realtà di questa Casa della cultura abbia avuto ed ha quella sua specifica identità e anche quel suo riconoscimento perché sta alla radice di tante altre cose.

Credo che da qui sia nata la semente oppure, utilizzando un'altra immagine, su tante realtà a grappolo c'è sempre un tralcio che per primo ha cominciato a dare frutto.

In questa Casa sono passate molte persone, alcune di queste poi, anche attraverso questo ambiente, hanno dato il meglio di loro stesse suscitando nuove realtà: perché non c'è nessuna preoccupazione di tenere come una chiocciola i pulcini sotto le ali, non è questo lo scopo.

Una irradiazione responsabile. Credo che anche per i prossimi mesi una riflessione sui problemi reali della città possa rappresentare un ambito di dibattito in questa Casa, che potrebbe diventare soggetto promotore di confronto al di fuori di quelle che sono le chiusure, perché alla fine bisogna che ci sia anche qualche soggetto che "vola più alto", libero da interessi di parte.

Lascerei questo compito per i prossimi

di Martina Milia

Il vescovo: «Risvegliate la città»

La promozione del progresso della cultura. È questo il compito che il vescovo di Concordia Pordenone, Ovidio Poletto, affida alla Casa dello Studente, istituto che da 45 anni – come evidenziato dal presidente Gianfranco Favaro e dal direttore monsignor Luciano Padovese – dà voce alla città.

E in questo contesto il vescovo, ieri in visita pastorale alla Casa Antonio Zanussi, ha invitato l'istituzione ad aiutare Pordenone "a scoprirsi come città". E a farlo da qui ai prossimi mesi, quando si aprirà la campagna elettorale, quando ci sarà bisogno di riflettere sul futuro.

«Dovrete avere un ruolo nel dibattito sulle questioni vere della città. Serve qualcuno che voli più alto, libero da interessi. Servono luoghi in cui dibattere sul futuro della città senza essere condizionati da scontri politici» ha esortato monsignor Poletto, ricordando che durante la sua prima visita in consiglio comunale fu accolto da «i due terzi dei banchi vuoti».

Il vescovo confida nella Casa dello Studente e negli enti che in essa confluiscono (Centro Iniziative Culturali Pordenone, Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia e Università della Terza Età Pordenone) riconoscendo a questo pensatoio e a chi vi lavora, "la consapevolezza di essere artefici della cultura".

Una consapevolezza che non è solo di chi lavora nella struttura, ma che è anche dei volontari. «Il volontariato c'è – ha evidenziato Poletto – perché c'è la responsabilità che uno sente dentro di sé e che non può essere messa da parte».

E se monsignor Poletto ha parlato della casa dello studente come di un "unicum", il presidente Favaro ha voluto evidenziare come la Casa, pur nella necessità non sempre facile di far quadrare i bilanci, continui a realizzare le iniziative che il territorio chiede. Un compito che svolge con professionalità, una professionalità che sposa il volontariato come ha ricordato Don Padovese. «Anche chi lavora qui dentro – ha sottolineato il direttore – ha l'atteggiamento del volontario. Il nostro spirito credo rispecchi il percorso indicato dalla diocesi, quello di essere comunità educante». Frequentata da centinaia di persone ogni giorno, giovani, famiglie, anziani, la casa dello studente «può essere paragonata al cortile dei gentili, inteso come luogo dove potevano entrare i

cercatori di verità» ha detto il vescovo.

Nell'invitare l'istituzione a fare tesoro della propria storia, a recuperare la memoria, monsignor Poletto ha apprezzato "la linea" sviluppata e mai abbandonata dalla Casa dello Studente e con una battuta ha ricordato che «i vescovi passano mentre le diocesi restano».

L'augurio "di giovinezza prolungata" alla Casa dello Studente si è aggiunto anche all'incitamento a proseguire i progetti di ristrutturazione e ampliamento «che comportano anche delle preoccupazioni – ha aggiunto –, ma il coraggio comunque premia».

E se la Casa è prima di tutto casa di cultura, la cultura secondo Poletto, intesa come ricerca di verità, diventa un elemento fondamentale in questa particolare fase storica.

«Più c'è apertura mentale – ha spiegato il vescovo – e più c'è fiducia nelle alleanze e tanto più si fa strada. Oggi la crisi più forte non è quella economica, ma è la crisi di speranza e fiducia».

In questo contesto il vescovo ha voluto ricordare con visibile affetto la figura di monsignor Luigi Padovese assassinato in Turchia. «Porto con me la sofferenza grande per la morte di monsignor Padovese – ha detto – martire e testimone di primo livello». Il futuro, per Poletto, «è nelle persone che sanno scommettere nella realtà dell'invisibile».

da "Il Messaggero Veneto" di Pordenone 18.06.2010



LA FUTURA NUOVA ALA DELLA CASA

ci tengo a dire che anche in questa nuova realtà la diocesi Concordia-Pordenone è presente.

Come comunità di chiesa e di speranza non siamo mai andati a fondo e continueremo a non andarci; anche se tanti possono provare a fare i buchi nella barca, essa continuerà a navigare.

Una battuta non per banalizzare o minimizzare, ma per dire che anche la diocesi è presente nel sostegno di questa realtà della Casa.

Stessa lunghezza d'onda. Se avessi avuto più tempo sarebbe stato bello poter incontrare tutte le singole persone presenti in questa Casa, in un momento ordinario delle attività per avere la possibilità di un ulteriore dialogo. Ma, nel contempo, posso dire di aver mantenuto

mesi: credo che la città di Pordenone abbia bisogno anche di luoghi nei quali si possa dibattere i problemi del suo futuro con correttezza andando a fondo sui problemi stessi senza essere condizionati subito dagli scontri e confronti in numero di percentuale.

Se il cardinale Scola ha detto, a proposito del Veneto, che ha bisogno di scoprirsi come regione, il vescovo qui si accontenterebbe di dire che Pordenone ha bisogno di scoprirsi sempre più come città. Una città in cui tutti staremmo meglio in quanto tutti ci riconosciamo parte viva all'interno di questa.

Credo che come Vescovo io possa essere autorizzato ad auspicare questo sussulto di corresponsabilità nella libertà che è data solo dalla verità delle cose.

(testo colto dalla registrazione, non rivisto dall'Autore)



«No ai condizionamenti della politica». «Mandato» alla Casa dello Studente: crei dibattito e sia indipendente. Ribadita l'importanza del ruolo del volontariato.



per lo sviluppo del territorio



MANDATE A DIRE ALL'IMPERATORE

L'attesa raccolta di poesie di Pierluigi Cappello uomo di montagna aperto alle ferite del mondo

“**R**esto un uomo di montagna/ aperto alle ferite”: così si coglie, fulmineo, in una poesia (“Lettera per una nascita”) della sezione “I vostri nomi” Pierluigi Cappello, al centro del suo atteso volume *Mandate a dire all'imperatore* (Milano, Crocetti, 2010). La Chiusaforte degli anni Settanta/Ottanta, le storie di dignitosa umanità che abitano questo spicchio di montagna solcato da strade e autostrade, le figure familiari, soprattutto quella paterna, che si riverberano nelle generazioni passate, costituiscono la materia gorgogliante di vita, abbracciata dal poeta di Tricesimo nella prima parte della raccolta. Lo sguardo è, come i versi d'apertura testimoniano, totalmente partecipe, sguardo di uomo di montagna; partecipe e, aggiungo, consapevole di un dato creaturale, l'essere aperti alle ferite del mondo e delle vita. Questa consapevolezza è il lievito fondamentale della parola poetica, che trova il suo statuto di autenticità proprio nel sapere dire – con rigore, asciuttezza, partecipazione – i nomi delle cose del mondo che il piccolo mondo di Chiusaforte evoca. «Qui c'è da camminare nel buio della parola», dice Cappello nella poesia d'apertura, che reca il titolo all'intera raccolta, un monito a se stesso, alla misura della relazione tra i versi e la sostanza che li nutre.

Nella sezione “Dedica a chi sa” l'attenzione si concentra su momenti e scorcio della relazione amorosa, nella tensione tra le cose attese e desiderate ed il loro sfarsi: una tensione che la parola poetica si assume il compito di manifestare, e tenere insieme (“Scrivere come sai dimenticare./ scrivere e dimenticare”).

La terza sezione, “Restare”, trova il suo centro nella disvelazione del ruolo specifico della parola poetica, che è luogo di tenuta, di conservazione dell'essenza dei fatti del vivere, inevitabilmente residuale e resistente nel confronto con i tumulti dello stare oggi al mondo. La preziosa importanza testimoniale della parola, i prezzi che essa paga per essere autentica si condensano in quella che può essere considerata la straordinaria dichiarazione di poetica di Cappello, “Poiein” (“stai dentro le parole, stai ogni giorno dentro le parole/ nella forma delle cose mentre le si osserva”).

Il viaggio poetico di Cappello giunge quindi al poemetto “La strada della sete”, che conclude il libro (e del quale chi vi scrive ha goduto di una anteprima telefonica che ha dato più luce ad una giornata di luce di luglio): sulle orme di Odisseo e di Dante, un viaggio nella dimensione delle cose ultime, nei bivi che accompagnano la vita, nella incommensurabilità dell'infinito col quale comunque ci si deve confrontare. Cappello, come evoca giustamente Eraldo Affinati nella nota conclusiva (“Il cielo sotto di noi”), chiama in causa – non solo nei riferimenti, ma anche e soprattutto nel procedere lirico – la grande tradizione della poesia italiana, e la innerva della propria voce, moderna (giacché corriamo lungo le “piste ramate degli hardware”, come scrive in “Ombre”) e autorevole, che davvero, come ha detto il critico letterario Stas Gawronski, presentando il libro ai Coloni di Villacaccia di Lestizza, “ci pulisce dentro”. **Piervincenzo Di Terlizzi**



AFRO - AUTUNNO - 1935

I TRE FRATELLI BASALDELLA RITORNANO UNITI NELLA LORO REGIONE D'ORIGINE

L'importante mostra di Villa Manin ripropone una vicenda artistica che assume toni quasi leggendari, con il riallacciarsi a fatti collocati all'origine della nostra modernità artistica, quelli relativi alla Scuola Friulana d'avanguardia

Dopo oltre vent'anni dalla mostra del Castello di Udine, i Basaldella tornano nella loro regione d'origine con questa rassegna di Villa Manin, riproponendo una vicenda artistica che assume tra noi toni quasi leggendari, con il riallacciarsi che fa ad un nucleo di fatti collocati all'origine della nostra modernità artistica, quelli relativi alla Scuola Friulana d'avanguardia. Non è senza emozione che si rivedono, ancor prima delle antiche opere, le antiche fotografie di Silvio Maria Buiatti che ritraggono Dino, Mirko e Afro sotto i vent'anni e già così presenti, così “artisti”: così consapevoli, insomma, di aver qualche cosa da fare nella vita. Qualche cosa da fare: per Dino, per esempio, il Pescatore d'anguille, esposto alla II Quadriennale d'Arte Nazionale di Roma nel 1935. Il modellato di questo bronzo, sintetico ma ancora chiaramente precisato da un'acuta osservazione naturalistica, è tutto sotto il segno di un vibrante equilibrio d'attimi, ipostasi di una vitalità originaria colta come presenza fisica, tensione del corpo nello spazio. Si fa sentire, e nello stesso tempo si allontana come in una sorta di mito. Non diversa ci pare la tensione che anima il Ritratto di Liliana, datato 1939. Anche qui la definizione fisionomica del volto è precisa, quasi accurata, ma basta la sua decisa frontalità a collocare la figura fuori dal naturalismo, a conferirle un'aura d'emblema.

Anche Mirko, la cui capacità plastica è da subito formidabile, ha, negli stessi anni, il problema di sfuggire ad un verismo troppo evidente e lo fa insistendo su una plastica che opera dentro la luce, che vive nella luce, e anche attraverso atteggiamenti spaziali più mossi, talvolta quasi “barocchi”, si veda ad esempio il bellissimo *Assetato* del 1936; oppure, se si lascia prendere da suggestioni archeologiche, giunge per esempio alla sintesi molto caratterizzata del *Ritratto di Capogrossi*, datato al '39. Negli stessi anni, Afro è a caccia del colore sulla scorta di evidenti suggestioni antiquarie, tra tardo cinquecento e settecento, come si vede benissimo, per esempio, nell'Autunno del '35, e nell'Autoritratto, dello stesso torno di tempo. Dico a caccia del colore nel senso che in queste opere il soggetto sembra quasi un pretesto per il canto dei gialli e dei bruni, tanto che la stessa definizione tecnica delle “cose” – la gabbia, le foglie, le mani, il volto, il gilè – pur così perspicua, quasi scompare a fronte della melodia cromatica. Con queste osservazioni non si vuol sostenere la tesi che fin dagli inizi il percorso dei tre artisti sia stato precisamente diretto verso i loro esiti più noti, che sono quelli del dopoguerra e degli anni sessanta e settanta. È certo però che proprio questi esiti inducono naturalmente a vedere il passato sulla

scorta del futuro, a considerare quanto, di questo futuro, fosse già espresso in determinate posizioni precedenti: perché è vero che il senso complessivo di una vicenda si vede meglio dal punto prospettico rappresentato dalla sua conclusione. Ora, se nella scultura di Dino degli anni trenta esiste anche una tensione verso il mito, essa trova la sua realizzazione più potente attorno al '60 quando – superate le incertezze che lo tengono quasi fermo nella plastica maggiore durante gli anni cinquanta, e non soddisfatto di talune incursioni all'interno dei linguaggi post-cubisti – giunge a quella sua “poetica del ferro” che gli permetterà realizzazioni di grande astanza, di potente affermatività, essendo la materia da lui adoperata nello stesso tempo matrice, e docile strumento della forma perseguita.

Tutta la scultura di Dino dopo il sessanta è monumentale, anche quando non sia più alta di quaranta o cinquanta centimetri, perché monumentale è evidentemente l'intenzione, che si realizza in opere come *Spartacus*, *Ultor*, o ancora nel celebre monumento alla Resistenza di Udine. Mirko invece esce dalla guerra avendo già elaborato una formula sostanzialmente risolutiva per il suo percorso futuro, una formula che, riallacciandosi alle preziosità e ai movimenti “descrittivi” e “barocchi” già esplicitamente presenti in opere degli anni trenta come *Regina di Saba* o *Bue Api* – non presenti in questa mostra – le confronta e rinnova in profondità attraverso acquisizioni provenienti da cubismo, surrealismo e poi da molte altre suggestioni culturali vivificate in una capacità inventiva e combinatoria che ha dello straordinario.

Si vedano risultati come Chimera urlante, Personaggio d'Oriente, Colonna a Hiroshima e tanti altri. Sicché Mirko, nonostante le sue molte “aure”, è sempre lui, e cede soltanto, a mio giudizio, quando il suo fantasticare barocco, ora drammatico ora lirico, si assesta in formule di equilibrio troppo statico, come avviene per esempio in opere tipo *Motivo in bianco e ocra*. Anche Afro nel dopoguerra e nei primi anni cinquanta affronta l'inevitabile passaggio cubista, che lo porta nel giro di alcuni anni alla sua pittura più perspicua, lirica e memoriale: evocativa, attraverso il colore, di stati di coscienza che sono una sorta di correlativo psichico dell'immersione nella realtà, e ciò appunto secondo l'antica intuizione del colore come significante essenziale dell'opera. Il giardino della speranza, *Madonna di Monte*, *Colorado*, *Nero*, e anche le più definite *Carruba* e *Il giorno di San Giuseppe* sono alcuni esempi che si possono fare.

Giancarlo Pauletto



Università della Terza Età Pordenone

XXIX Anno Accademico 2010-2011



Apertura anno accademico
Giovedì 30 settembre 2010 ore 15.30

RIDERE È UNA COSA SERIA

con la partecipazione de
I PAPU

Auditorium Centro Culturale Casa A. Zanussi Pordenone

Le lezioni iniziano giovedì 30 settembre 2010 e proseguiranno fino a maggio 2011

Iscrizioni: nel mese di settembre dal lunedì al venerdì ore 15.00-17.00 presso l'Atelier; durante l'anno accademico ore 15.00-15.30 presso l'ufficio Ute

Informazioni: **Università della Terza Età** Centro Culturale Casa A. Zanussi Via Concordia 7, Pordenone Tel. 0434.365387 ute@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it



Bob Dylan e Rod Stewart
nelle piazze italiane
Esempi di longevità
artistica e coerenza

Michela Favretto

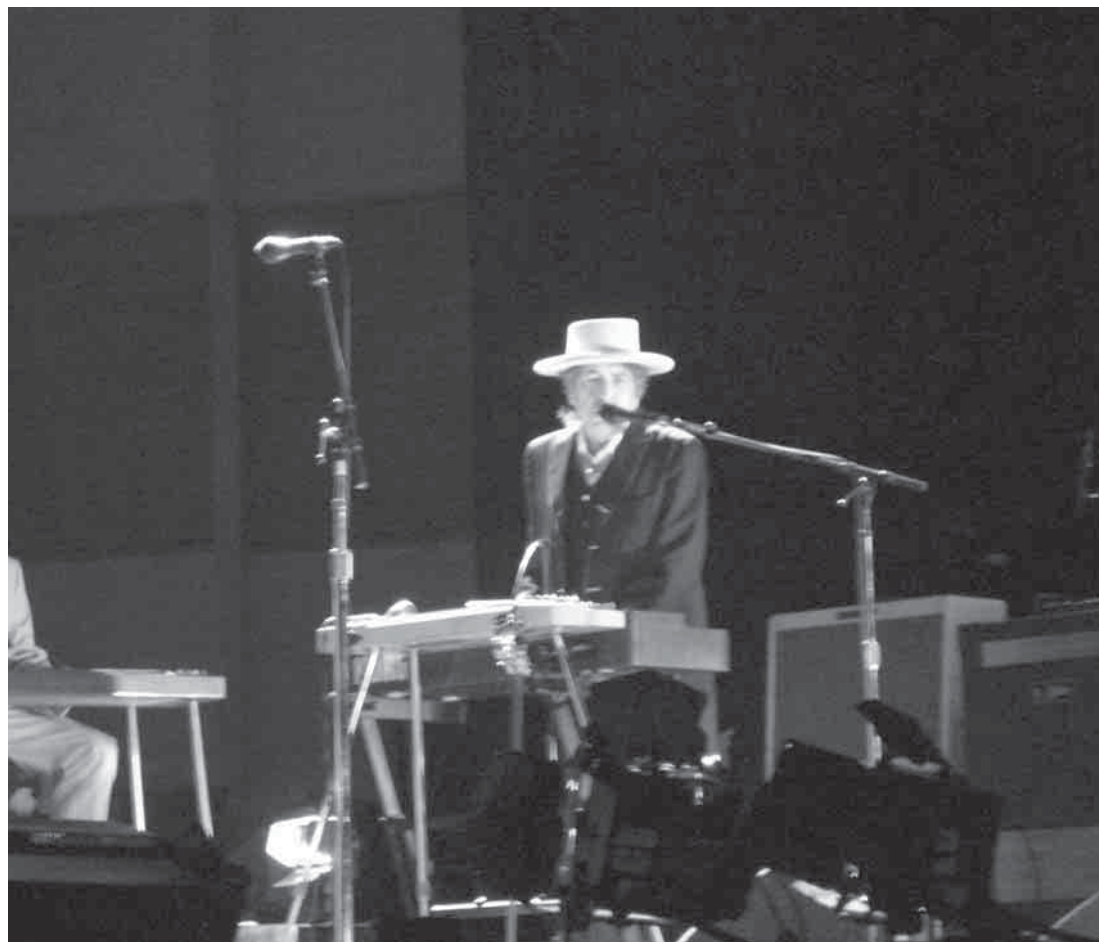
INDIPENDENZA DALLE MODE E VITALITÀ

Ad un anno dalla scomparsa di Michael Jackson, l'ultimo dei grandi artisti morti in circostanze oscure, tali da suscitare l'interesse martellante dei mass media, si possono, forse, formulare alcuni pensieri, senza cadere nello stesso atteggiamento di accanimento e di speculazione che si è visto assumere da tante testate dodici mesi fa.

Sulla vicenda di Jackson sono state fatte le più svariate ipotesi, si sono analizzati e divulgati impietosamente aspetti e immagini di vita che meritavano di rimanere rispettati nella loro intimità, sono stati scritti innumerevoli articoli e quasi altrettanti libri. La linea più diffusamente sostenuta, al di là delle conclusioni che conseguiranno alle indagini e ai percorsi giudiziari, è stata quella di attribuire la responsabilità sostanziale della sorte del re del pop allo show business, all'ambiente musicale e dello spettacolo, con una decisa sentenza di condanna.

In un'estate in cui l'Italia ospita diversi validi protagonisti del panorama musicale che ha arricchito l'ultimo mezzo secolo, non si possono non fare alcune considerazioni che mettono in discussione questa valutazione.

Come ogni anno, alcune città italiane hanno accolto Bob Dylan, che nel mese di giugno ha deliziato il pubblico di tre straordinari concerti, tutti di altissimo livello, tenuti a Padova, Viareggio e Parma. Il menestrello sessantenne, che dalla fine degli anni '80 sta portando avanti il suo "never ending tour" (tournee infinita) con una media di circa cento concerti l'anno, distri-



buiti in quasi tutti i continenti, mostra una forma artistica indiscutibile e – bisogna dirlo – una tenuta fisica eccezionale. Dopo aver calcato la scena musicale per oltre cinquant'anni, manifesta ancor oggi una coerenza, un'indipendenza, un entusiasmo e una creatività decisamente ammirevoli. Tre concerti, costruiti su scalette quasi integralmente diverse tra loro, che lo hanno visto esibirsi in incantevoli assoli di armonica e in caratteristici passaggi alla chitarra e alla

tastiera, e dare al suo cantato punte di intensità, di incisività e di convinzione, frutto di un'esperienza, di una maturità e di una sensibilità artistica certamente uniche.

La città di Verona ha, invece, ospitato un altro nome storico della musica internazionale: Rod Stewart. Il sessantacinquenne cantante di origine scozzese ha portato sul palcoscenico dell'Arena una vitalità, una freschezza, un'energia e una gioiosità contagianti, mettendo al servizio della sua

espressività una voce ancora, come sempre, unica per carattere e peculiarità. Due ore in cui l'artista inglese ha presentato i suoi maggiori successi con la stessa vivacità tipica delle sue performance, accompagnato dal gruppo The Faces, di oltre 40 anni fa.

Due esempi di longevità artistica e di sorprendente prestanza suggeriti dalla loro recente presenza nel nostro paese, ma, con questi, si potrebbero citare tanti altri nomi conosciuti: da Mick Jagger, che, a

sessantatré anni, saltellando energicamente sul palco dello stadio di San Siro, quattro anni fa festeggiava la vittoria dell'Italia ai mondiali di calcio, al Duca Bianco, David Bowie, allo storico leader dei Roxy Music, Brian Ferry, o, ancora, a Lou Reed, Eric Clapton, Mark Knopfler, e tanti ancora. Tutti musicisti, ultrasessantenni, talvolta passati alle cronache anche per i loro presunti eccessi, che paiono immuni da quella ineluttabile corruzione distruttiva attribuita ad un ambiente in cui, sicuramente, sono stati coinvolti.

Più che assegnare responsabilità ad un habitat in quanto tale, generalizzazione che offende l'intelligenza e la coscienza morale di persone che, in tanti casi, hanno saputo dire molto con le loro opere sulle deformità che affliggono la società e che hanno denunciato con determinazione ingiustizie, abusi e distorsioni, forse, occorrerebbe saper distinguere ogni singola situazione o, ancor meglio, astenersi dal dare giudizi, soprattutto se assoluti.

Probabilmente, più dannosa è la strumentalizzazione. La strumentalizzazione delle vicende umane a scopo di vendita, nonché la strumentalizzazione dell'arte e della cultura a scopi puramente di guadagno economico, se può lecitamente essere un valore aggiunto indiretto, certo non può essere il termometro della loro validità. Il numero di stanze d'albergo e di ristoranti riempiti non possono rappresentare la misura della qualità di un concerto, di una mostra o di un evento, né, tanto meno, il criterio di scelta nell'organizzarli.

MENTE&CERVELLO



"Cervello, musica e emozioni" è stato il tema dominante della serie di appuntamenti con le neuroscienze organizzati a Pordenone dall'IRSE nell'ottobre 2009. Il nuovo ciclo di "Affascinati dal cervello" programmato per i giovedì di ottobre 2010 ha per titolo generale "Sulla scena del crimine". Esperti di neuroscienze cognitive, criminologi e psichiatri tratteranno dei nuovi approcci all'analisi di comportamenti devianti. Info: Irse 0434365326

MUSICA ANTICA: UN NUOVO CD DEL CORO OFFICIUM CONSORT

La Passione di Cristo secondo Giovanni musicata nel '500 registrata dal coro pordenonese nell'Antica Pieve di Vito d'Asio

A testimoniare il fatto che da tempo la ricerca musicale offre nel territorio pordenonese proposte di assoluto interesse, anche quando coinvolge risorse in parte amatoriali e persino nel raffinato ambito della ricerca filologica, è uscito quest'anno un nuovo cd prodotto per l'etichetta milanese "La bottega discantica" dall'Officium Consort, coro pordenonese di voci virili diretto da Danilo Zeni.

Si tratta della "Passione di Cristo secondo Giovanni", musicata dall'autore cinquecentesco fiorentino Francesco Corteccia (1502-1571), composizione che risulta una profonda meditazione polifonica sul tema del martirio del Messia. La struttura del lavoro, introdotto e concluso dagli inni gregoriani Vexilla Regis prodeunt e Crux fidelis, è quella di

un dialogo fra la voce narrante di Giuseppe Paolo Cecere e una parte cantata, affidata ora ai solisti Raffaele Giordani (cantus), Gian Paolo Fagotto (altus), Marco Scavazza (tenor) e Walter Testolin (bassus), ora alle diciotto voci dell'ensemble dell'Officium Consort.

Il testo recitato, com'era prassi di allora in volgare, proviene da una traduzione in toscano della Bibbia datata alla metà del '500 ("Quando adunque hebbe udito questo parlare, Pilato maggiormente temette. Et di nuovo entrò nel pretorio et dice a Giesù: 'On-de sei tu?' Et Giesù non gli dette risposta"); si alterna alla narrazione la riflessione morale sul Mistero nel canto in latino, con le "turbe" affidate al coro e le "meditazioni" ai soli, in un tessuto drammatico di grande impatto, in



MICHELE BAGGIO

cui spiccano per l'asciutta intensità espressiva passi come quello della "meditazione sesta", affidata alle quattro voci soliste ("Diviserunt sibi vestimenta mea: et super vestem meam miserunt sortem").

La scrittura musicale di Corteccia, in questo lavoro che risulta datato 1527 (agli inizi quindi della crisi luterana), appare molto attenta al valore religioso del testo, cui subordina l'edonismo sonoro a favore dell'aderenza al tema tragico del sacrificio. Poco spazio quindi al gioco contrappuntistico, nessuno a fioriture decorative, ma un procedere fondamentalmente isoritmico in cui è ovviamente ancora netta l'eredità del gregoriano e in cui le voci sono indirizzate a una ricerca che si concentra sull'effetto drammatico dei blocchi armonici.

Il lavoro si avvale della stimolante introduzione di Umberto Berti in un libretto completo di immagini, testi e traduzioni, e si fa apprezzare nella parte sonora per l'efficace narrazione di Cecere e per le qualità vocali di tutti i solisti, adeguate timbricamente e delicate nelle raffinate sfumature espressive. Anche il corposo contributo del coro, retto da un contributo amatoriale che ha evidentemente alle spalle uno studio accurato con buoni maestri, risulta all'altezza di un lavoro di qualità che si propone fra i prodotti eccellenti del territorio. Non ultima ragione di interesse nell'ascolto di questo lavoro, la notevole efficacia di un'incisione che fa apprezzare appieno le riverberazioni dell'Antica Pieve di Vito d'Asio, in cui il lavoro è stato registrato nel 2009. **Andrea Busato**

GIARDINI D'ARTE ANGELO BRUGNERA

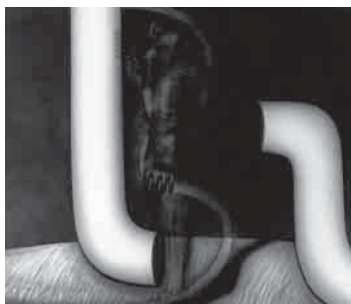
PORDENONE 1 LUGLIO 31 AGOSTO 2010



DUOMO-CONCATTEDRALE
DI SAN MARCO
LOGGIA DEL MUNICIPIO
CAMERA DI COMMERCIO
PALAZZO GREGORIS

Informazioni e adesioni:
Centro Iniziative Culturali Pordenone
via Concordia 7 - Tel. 0434.553205
www.centroculturapordenone.it
cicp@centroculturapordenone.it
www.comune.pordenone.it/estate





AITA - PRIGIONIERO DELL'ARIA - 2002

GRIDA MUTE DI ALLARME ECOLOGICO NEI BOSCHI SENZ'ARIA DI BRUNO AITA

Metafore dure che impediscono deviazioni consolatorie. Un artista fedele alla sua ossessione. Se l'arte non si impegna sull'essenziale, su cosa dovrà impegnarsi? Da Sabato 12 settembre alla Sagittaria del Centro Iniziative Culturali Pordenone

La metafora attraverso la quale Bruno Aita racconta la nostra condizione di contemporanei è alla fine molto semplice, si riassume in un titolo che torna spesso tra quelli che egli attribuisce ai suoi lavori: "Boschi senz'aria".

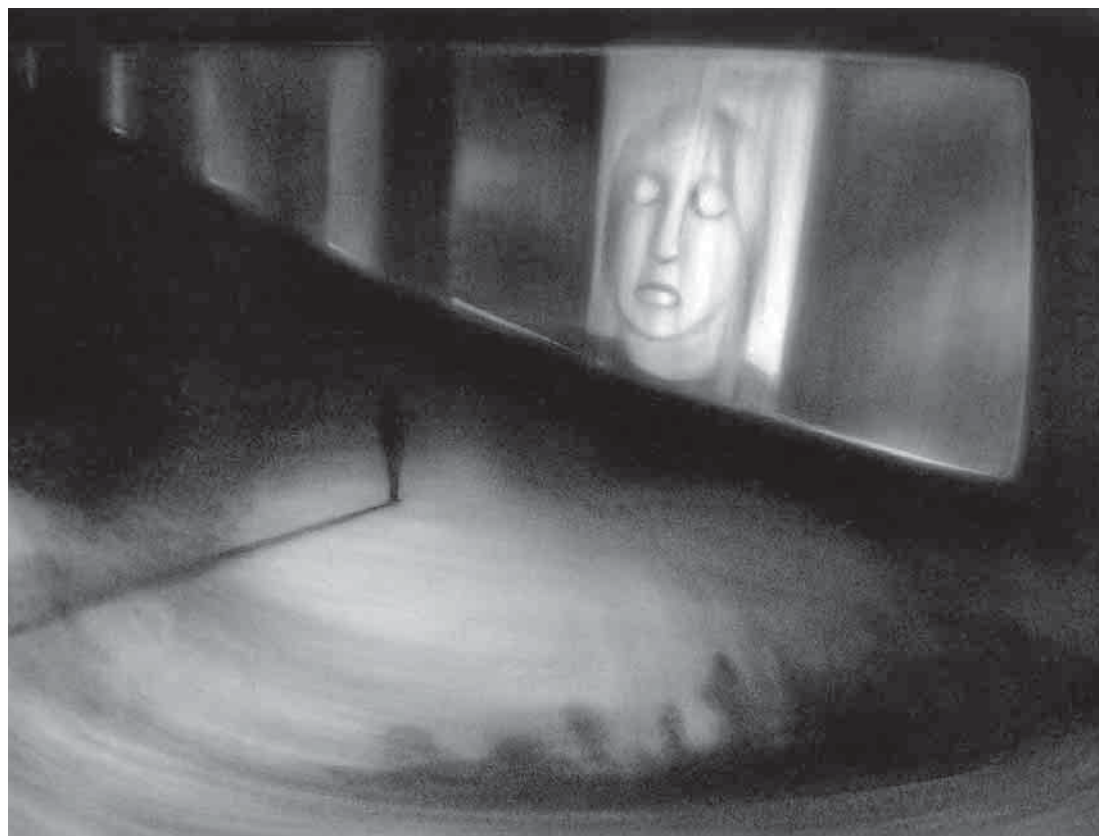
È una metafora semplice e molto dura, perché non lascia scampo, impedisce qualsiasi deviazione consolatoria.

Fa pensare anzitutto al miracolo dell'atmosfera, sottilissimo strato vitale entro cui tutto vive, oggi minacciato da una serie di pericoli che non sono più soltanto quelli legati alla generale vita dell'universo – eruzioni soffocanti, meteore che impattano con la terra o simili – ma anche quelli determinati dalla disperante incapacità della specie umana a concordare almeno su alcuni essenziali modi di comportamento, affinché non sia il nostro stesso "stile" di vita a produrre quei disastri irreparabili, sui quali ognuno che legga i giornali è già ben informato.

Ma poi la metafora può anche riferirsi alla mancanza di un altro genere d'aria, cioè all'aria della comunicazione, a quel vitale tessuto di parole, di dialogo, di volontà di comprensione, senza il quale anche la nostra vita rischia l'estinzione, allora se non per via fisica, certo per via psicologica e morale.

Le figure, i "teatri" che Aita inscena sulle sue grandi carte ci presentano elementi che lasciano lavorare la nostra mente in ambedue le direzioni, dato che certamente l'una non esclude l'altra, se è vero che ciò che è fisico condiziona sempre ciò che è psicologico e morale.

I "teatri", dicevo: perché le immagini di Aita, che partono co-



BRUNO AITA - LO SPAZIO DELL'ANIMA - 2002

munque da una base naturalistica, deviano subito verso la "scenografia", la metafora appunto, il discorso simbolico, e quindi l'implicita presa di posizione morale.

Qui giova chiarire, perché non vorrei che la parola "scenografia" venisse interpretata con riferimento ad un che di spettacolare, e quindi in qualche misura di retorico, di forzato.

È vero esattamente il contrario, è proprio l'impianto scenografico che rende importante, voglio dire esteticamente "pieno", l'impatto dell'opera: perché esso mette appunto *in primo piano*, com'è suo compito, il

senso profondo del discorso di Aita, che è un senso d'allarme.

Allarme che viene, *in fundamētis*, dalla commistione di naturale e artificiale.

Nel grande bosco verticale che lascia filtrare dal fondo una luce d'alba, o forse semplicemente l'unica luce possibile in una terra desolata, penetra un grande tubo, proveniente non si sa da dove, e porta il tanto d'aria che rende ancora possibile la vita del bosco medesimo.

Allo stesso modo, sopra un prato al cui limitare si svolge la saggia buia di una siepe sulla quale

ancora svettano alberi, si piega un altro tubo, con bene in vista il suo numero di matricola industriale, poiché il mondo è ormai un organismo "intubato", è come un corpo che sopravvive per – diremmo – accanimento terapeutico.

Qualche ottimista dirà che si tratta di esagerazioni, evidentemente – per accennare ad uno solo dei "fatti" – l'enorme numero di bombe nucleari che si nascondono nella pancia della terra non sono, per lui, un problema: esse sono state costruite per divertimento, sono giocattoli con cui si divertono politici e militari.

In realtà il tema che Aita tocca, in questo suo modo tanto semplice e diretto, quanto incontrovertibile, è un tema "totale", cioè un tema che non lascia niente fuori di sé, lo stesso attorno al quale, in definitiva, sono nate le civiltà e le religioni: in che modo la conoscenza è un bene, o un male? In che modo ciò che l'uomo ha costruito sulla base delle possibilità offerte dal suo rapporto con la natura aiuta, o annichilisce: annichilisce cioè la stessa capacità che ha posto in essere quella costruzione?

E l'altra domanda sottintesa – non oscuramente, appena velatamente – da queste opere suona così: ma c'è, poi, altro tema su cui valga la pena impegnarsi? Se l'arte non si impegna sull'essenziale, su cosa dovrà impegnarsi?

Da qui il carattere "ossessivo" di queste tavole, ossessivo intellettualmente e psicologicamente: e si badi bene, è un'osservazione estetica questa, non esistenziale, non riferita alla soggettività del pittore Bruno Aita.

Sono "ossessive" nello stesso senso in cui per Pasolini poté essere ossessiva, ma anche fonte di poesia, la constatazione della perdita d'innocenza del popolo contadino, del "frut" involgarito dalla società dei consumi. Ossessive nel senso montaliano per cui è ossessiva la ricerca dell'"anello che non tiene", del "varco" che permetta la fuga dalla disperante necessità che imprigiona la vita.

Ossessive, cioè, nel senso che idee e immaginazioni che stanno alla loro base sono continua fonte di creatività e di discorso.

Giancarlo Pauletto
(dal testo in catalogo)



L'ARTE DI SCRIVERE D'ARTE ANCHE IN UN LIBRO GIALLO

La quarta edizione del convegno organizzato dal Centro Iniziative Culturali nell'ambito di Pordenonelegge 2010. Sabato 18 settembre

Il convegno "L'Arte di Scrivere d'Arte", quest'anno alla quarta edizione, ospiterà, sabato 18 settembre, all'Auditorium della Casa dello Studente Zanussi di Pordenone, il celebre giallista Hans Tuzzi e la scrittrice ed artista Nicoletta Salomon.

Partiamo da una nota di domestica banalità: io tengo i polizieschi nello stesso scaffale dei testi di storia e critica d'arte. Così Hans Tuzzi sta accanto a Rex Stout e a Simenon, in un duello di trame pervase d'ironia e capaci di livide sospensioni; ma pochi centimetri lo separano anche – la fila sotto – da Arcangeli e Baxandall, cui lo avvicinano finezza estrema di scrittura e metodo d'indagine.

Storia vecchia – si dirà – quella dei paralleli fra ricerca critica e procedimento investigativo, la cui spiegazione modello venne messa nero su bianco da Carlo Ginzburg in *Miti. Emblemi. Spie*.

Nelle indagini del commissario Melis, tuttavia, si va oltre: lo sguardo del poliziotto o del narratore si fa spesso interno al problema dell'opera d'arte e agli intrecci che la legano alla società – nel caso specifico quella dei primi anni ottanta, in cui si andava preparando con l'impercettibile progressione d'una malattia l'Italia di oggi –. Pagine intere o veloci staffilate gettano luce, al tempo stesso affascinata e tragica, alla Hopper, sul mondo del collezionismo, dei mercanti d'arte, dei ri-

tuali connessi alla produzione e al consumo della cultura.

E se alle spalle di un personaggio d'affaristica arroganza – che compra arte "tra una riunione e l'altra" – una serigrafia di Warhol si staglia a ostentare certezze di facciata, per altri rimane luogo all'emozionata scoperta, nel dettaglio d'una cesta di vimini dipinta nel '500 da Patinir, di "un compendio di eternità"; senza che mai in Tuzzi sia dato di percepire stacco di attendibilità fra realismo narrativo ed intenzione critica, per quanto – o forse proprio in quanto – dovuta a uno sguardo trasversale.

Quale in fondo è pure quello di Nicoletta Salomon, che ai problemi di estetica e all'analisi del rapporto fra immagine e parola arri-



va da una strada – lo studio del pensiero classico, accostato all'esperienza diretta della creazione artistica – che assomiglia ai sentieri disegnati da Pikionis per l'ascesa all'Acropoli di Atene, che ti si snodano sotto i piedi ricomponendo frammenti di materiali di scavo a suggerire memoria visiva dell'antico, preparando – avrebbe detto Roger Fry – all'incontro con quanto "tocca le profondità della vita immaginale".

Ma a che grado si spinge la consapevolezza dell'artista riguardo alla verità esistenziale della propria mimesis, del suo "potere di perturbare", valicando la soglia fra apparire ed essere?

E in che misura lo sguardo esterno della critica può darne

conto, o addirittura siglarne il compimento, condividendo in parte la capacità dell'immagine artistica – "non imitazione degli oggetti della vita, ma della vita stessa" – di generare?

Un personaggio di Tuzzi afferma che "oggi i critici sono come valigie in un mondo di plastiche", un mondo in cui l'estetica rischia di resuscitare pericolosi bagliori di etica sopita, tizzoni di pensiero che covano sotto la cenere; nel qual caso anche artisti e critici potrebbero meritare le parole dedicate da Nicoletta Salomon a poeti e filosofi: "sono ambigui, condividono la natura ancipite di chi percorre la via che getta ponti all'altrove".

Fulvio Dell'Agnes

CENTRO INIZIATIVE CULTURALI PORDENONE
BANCA POPOLARE FRIULADRIA
REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA
CENTRO CULTURALE CASA A. ZANUSSI PORDENONE
INGRESSO LIBERO



11 SETTEMBRE / 14 NOVEMBRE 2010
GALLERIA SAGITTARIA PORDENONE VIA CONCORDIA 7

BRUNO AITA

SCENOGRAFIE DEL POSSIBILE

DISEGNI DAL 1999


CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE



LAURENTI - LA FAMIGLIA DEL PITTORE

LAURENTI E L'ALCHIMIA DELLA PITTURA IL PERCORSO DAL REALISMO AL LIBERTY

A Palazzo Cossetti, nel centro di Pordenone, mostra raffinata realizzata da Banca Popolare FriulAdria Crédit Agricole all'interno del programma di valorizzazione del patrimonio storico artistico di Veneto e Friuli. Fino al 30 settembre

Era nato a Mesola, Cesare Laurenti, lungo quel canale – il Po di Goro – che divide Veneto ed Emilia Romagna, a metà via tra le valli di Comacchio e le lagune di Ciosa, però è considerato a tutti gli effetti un pittore veneziano.

In effetti, si trasferì nella città lagunare quando era ancora giovane, nel 1881 (era nato nel '54), dopo un breve periodo di formazione padovana, un'esperienza fiorentina all'Accademia di Belle Arti e un veloce blitz napoletano; nell'ex Serenissima si giocò di fatto tutta la sua carriera di artista eclettico, non solo pittore, ma anche scultore, incisore, architetto, illustratore, antiquario.

Ma la vera essenza del suo essere veneto è nello stile; lo si capisce guardando le scene di genere ambientate tra calli, ponti e palazzetti: giovani donne con la larga sottana e il *nizioletto* (ampio scialle che all'occorrenza diveniva velo e che per secoli coprì capo e spalle delle veneziane) chiacchierano, lavorano, pregano o civettano coi *morosi* in un realismo bozzettistico mai banale. Squisitamente veneto, anzi veneziano è lo stile gotico in cui progettò la Pescheria Nuova di Rialto, con quelle ogive fiorite tanto amate dal *gothic revival* tardo-ottocentesco. Internazionale invece, ma sempre con un'impronta veneziana (che gli viene da Giacomo Favretto) è lo stile a cui approda nel primo Novecento: un Liberty veneto di echi preraffaelliti e neorinascimentali, questi ultimi ispirati dallo studio dei capolavori botticelliani durante il periodo fiorentino.

Abbiamo non più popolane e contadinelle, ma fanciulle belle e



CESARE LAURENTI - VISIONE ANTICA

seminude come dee greche, che danzano leggiadramente in giardini fioriti come nello splendido ed enorme (due metri e venti per due) "Visione antica" o nelle decorazioni che realizzò attorno al 1905 per l'Albergo Storione di Padova, dove danzatrici dai panneggi svolazzanti reggono festoni di fiori.

Una bella panoramica sul per-

corso artistico del pittore di Mesola è fornita dalla mostra "Cesare Laurenti (1854-1936). Dal Vero al Liberty: l'alchimia della pittura", realizzata da Banca Popolare FriulAdria - Crédit Agricole e inaugurata lo scorso 24 giugno presso Palazzo Cossetti.

Inserita all'interno del programma di valorizzazione del patrimo-

nio storico-artistico di Veneto e Friuli che la Banca porta avanti già da anni, l'esposizione allinea alcuni tra i maggiori capolavori laurentiani, evidenziando il passaggio dell'artista dalle scene di genere al decorativismo di gusto preraffaellita; i visitatori hanno la possibilità di contemplare le tre Grazie di "Visione antica" così

come "Preludio", dove una ragazza veneziana mastica pensosa il gambo di un fiore, guardando in tralice un uomo che a sua volta la osserva.

La selezionata collezione di dipinti propone anche ritratti (nei quali il Laurenti era molto versato), solitamente di donne e realizzati con la tecnica della "Tempera Laurenti" ispirata alla pittura nordica, due bozzetti per lo Storione, un gruppo familiare in cui compare anche la moglie dell'artista, Colomba Levi, sua musa e modella.

La mostra è ad ingresso libero e sarà visitabile fino al 30 settembre, dal lunedì al venerdì, con orario 8.30-13.30 / 14.30-17.30, ma vi è una novità rispetto alle precedenti esposizioni organizzate da FriulAdria: i giovedì sera di luglio e agosto sarà aperta dalle 20.30 alle 23.00, con visite guidate gratuite. È quest'ultima una scelta in linea con le iniziative estive di Comune, Provincia e Ascom, grazie ai quali la nuova Biblioteca Multimediale e i negozi del centro saranno aperti per i "Giovedì sotto le stelle".

In onore di Cesare Laurenti, artista poliedrico ingiustamente messo da parte dai critici, FriulAdria sta realizzando anche un catalogo monografico, che sarà stampato a fine anno nella collana "Segni da un territorio", a seguire le pubblicazioni dei precedenti anni su Alessandro Pomi, Vittore Antonio Cargnel e le cantinelle quattrocentesche esposte a Palazzo Ricchieri. Insomma, pare che a Palazzo Cossetti le Grazie riprendano a danzare.

Erica Martin



BRUCO - 2010

IL MARMO DI ANGELO BRUGNERA VIBRA NEL CUORE DI PORDENONE

Sculture inconsuete del giovane artista sacilese protagonista di Giardini d'arte 2010. Fino ad agosto tra Duomo e case pictae

Il marmo bianco – bianco di Carrara o bianco savana – che Angelo Brugnera usa per le sue sculture, appare formalizzante per sé.

Sarà appunto il biancore, sarà la grande tradizione scultorea in cui è incorporato come materiale prezioso, sta di fatto che qualunque manufatto composto in marmo bianco porta con sé il pregio – e quindi la bellezza – della straordinaria materia di cui è fatto.

Angelo Brugnera – giovane scultore di Sacile – lo sa benissimo, ed è per questo che lo usa con inconsueta audacia per realizzare le sue forme biomorfe, spingendo all'estremo, a raffinatezze quasi vivamente biologiche, gli incavi, le volute, le declinazioni organiche delle sue sculture.

Sa che è la materia stessa a permettergli questo, e ne dà alcune dimostrazioni strepitose.

Certo, detto così sembra facile, ma qualunque spettatore si fermi davanti ad una di queste opere e pensi per un momento al blocco di marmo originario e alla quantità di elaborazione necessaria per trasformarlo nella forma vibrante, percorsa dall'aria e dalla luce, che ha di fronte, si renderà facilmente conto che è necessaria, per ottenere il risultato, una vigilanza costante, un'attenzione che preveda continuamente, nel corso del lavoro, gli esiti successivi: perché gli errori nella pietra sono poi ben difficilmente rimediabili.

E tanto più lo sono, quanto meno il marmo è usato in termini classicheggianti, quanto più è volto ad esprimere una vitalità in atto, una trasformazione presente.

Come è il caso, per esempio, della scultura intitolata *Caduta di un angelo*, del 2008.

Qui la forma declinante, obliqua, lancia in alto un'ala che però non è più in grado di sorreggere la mole della figura, che sembra appesantirsi in volute organiche, in corpo insomma, cui allude evidentemente quella sorta di viscere che si snoda e tende verso il basso.

La suggestione del titolo è fortemente confermata dal tono che diremo "carnale" di tutta la scultura.

V'è in essa, certamente, qualcosa di espressionista e di "barocco", ma ecco che la materia, il marmo medesimo, blocca questa sorta di trasformazione, la preziosità – oltre che gli studiati equilibri – ferma la figura, la trasforma in metafora, in emblema.

Questo, del resto, è sempre lo "stato finale" delle sculture di Brugnera, anche quando esse propongano immagini più ferme, di tradizione, diremo così, più classica.



ANGELO BRUGNERA - CADUTA DI UN ANGELO - 2008

Come per esempio nell'opera che abbiamo posto in copertina alla mostra.

Qui il marmo assume quasi l'andatura di un torso, la morbidezza di una forma vagheggiata che può richiamare – e non è certo un difetto – certe cose di Arp, ma solo in termini di suggestione, perché la scultura alla fine ha ancora sapore biologico, è un guscio, un involucro che conserva non direttamente la vita, piuttosto la memoria della vita.

Osservazioni vicine a queste si possono fare per il *Bruco* in pietra piacentina, esperibile alla fine come figura che vive dentro se stessa, assorbendo dall'ambiente, quasi attraverso la pelle, ciò che la fa consistere in sé: e qui la pietra piacentina corrisponde meglio a quel tanto di specificamente organico e tattile noi possiamo avvertire nel-

l'immagine stessa del bruco, nella sua vitale rugosità.

D'altra parte lo scultore, quando si tratti di creare una forma che incarni specificamente un concetto, o potremmo dire una fantasia mentale, può cambiare il materiale costruttivo, come avviene per esempio nella *Cellula staminale per creazione del cielo*: qui è la terra che diventa materiale, e la scultura, grande e circolare, ma non geometrica, può essere vissuta come simbolo di una generatività ipostatizzata, un monumento alla fecondità generale dell'universo.

Insomma, Brugnera crea continuamente icone del vitale, del metamorfico, scolpisce un divenire che assume continuamente, nella forma, le sembianze dell'essere.

Con grande bravura.

Giancarlo Pauletto



Con il sostegno



In collaborazione con



L'ARTE DI SCRIVERE D'ARTE
DIALOGO A PIÙ VOCI SUI
CARATTERI DI STILE E I PROBLEMI
DI COMUNICAZIONE DELLA
CRITICA D'ARTE

CONVEGNO APERTO
SABATO 18 SETTEMBRE 2010
ORE 9.30 / 13.00
AUDITORIUM
CENTRO CULTURALE CASA A. ZANUSSI
PORDENONE
VIA CONCORDIA 7

APERTURA

MARIA FRANCESCA VASSALLO
PRESIDENTE CENTRO INIZIATIVE CULTURALI PORDENONE

L'ARTE NELLA FRASE

COME SCRITTURA, COLLEZIONISMO E ARTI VISIVE
POSSONO CONVIVERE NELLE PAGINE DI UN ROMANZO

HANS TUZZI
SCRITTORE

GLI ARTISTI SANNO QUELLO CHE FANNO?

FARE ARTE, PENSARE L'ARTE

NICOLETTA SALOMON
SCRITTRICE, PITTRICE

MODERA

FULVIO DELL'AGNESE
STORICO DELL'ARTE, INSEGNANTE

L'ARTE DI VIVERE D'ARTE

SCRIVERE ARTE



LA PITTURA DI ROCCAGLI IN UN CERCHIO DI COLORE

*Nelle sale restaurate
del Castello di San Vito
originale antologica
dell'artista marchigiano*

La mostra dedicata a Giammarco Roccagli in corso nelle sale del Castello, a San Vito al Tagliamento, ha sì i caratteri di un'antologica, ma soprattutto, più che essere una semplice selezione di opere, intende mettere in evidenza la coerenza e l'originalità del metodo applicato dall'artista nel suo lavoro, dai primi anni d'attività fino ad oggi.

Il carattere distintivo che differenzia le opere di Roccagli da altre declinazioni contemporanee di ambito pittorico è senz'altro la determinante importanza che assumono il colore e la luce, considerate sia nella loro autonomia sia nelle loro reciproche relazioni.

Un'altra peculiarità dei lavori dell'artista è l'adozione di un segno minimo ed essenziale (a forma di punto o di piccolo cerchio) che nella ripetizione seriale esplicita il rigore di un metodo analitico, ma pure costruisce quella fitta trama cromatica che dà origine alla vibrazione luminosa e al fascino quasi ipnotico dell'opera.

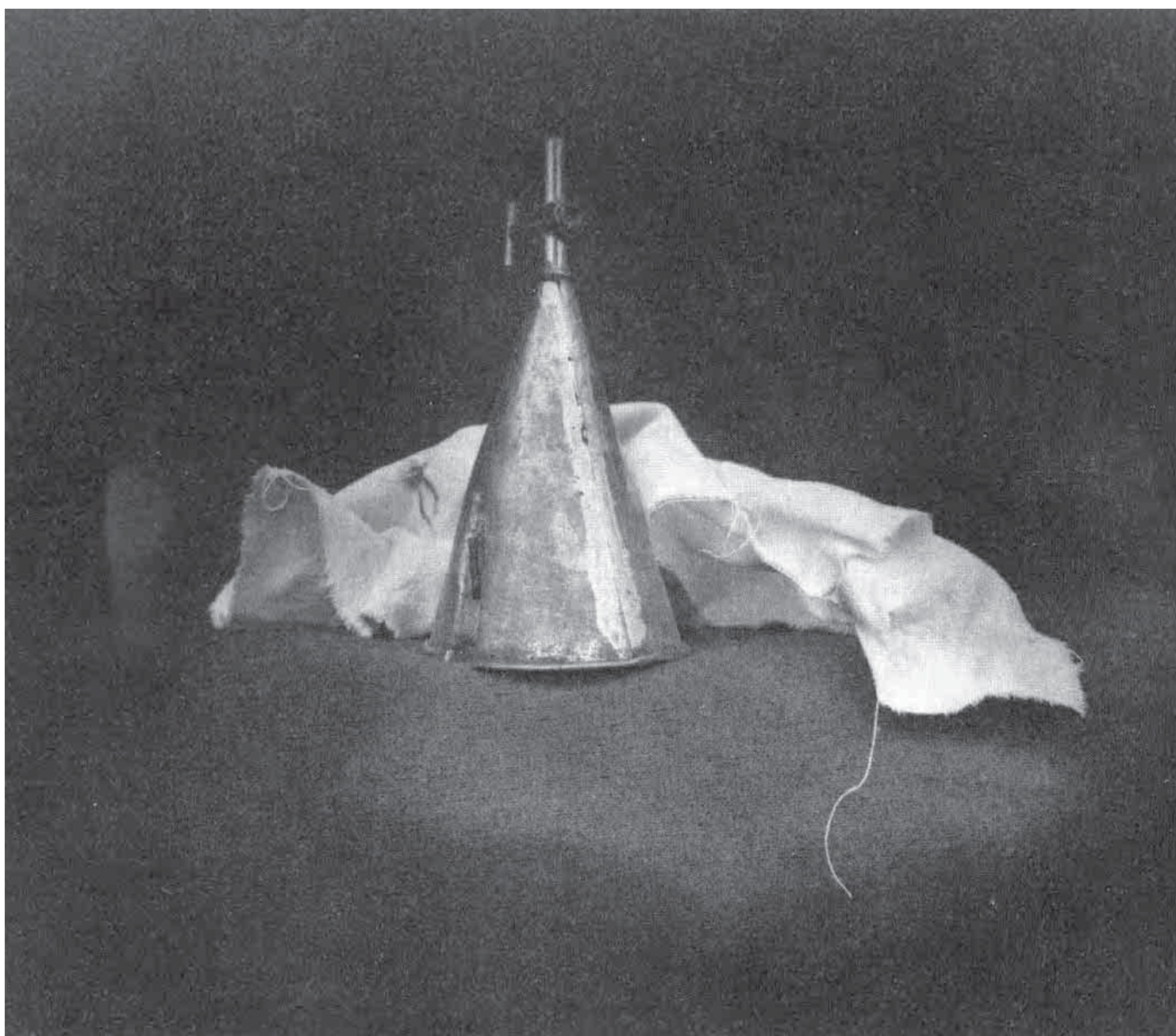
Il segno scelto da Roccagli come elemento di base è in realtà un elemento primario che contiene in sé sia il valore cromatico (è infatti punto di colore), sia quello formale (è cerchio), sia infine quello sintattico (è parte costitutiva di una struttura). Proprio a evidenziare queste tre diverse funzioni del segno, l'artista dà conformazione diversa alle sue opere: alcune si dispongono a dittico o a trittico per dar modo all'energia del colore di dilatarsi e di meglio articolarsi; altre hanno contorni curvi (ellittici, ovoidali, circolari) per dare più forza espansiva ai loro atomi; altre ancora costruiscono in modo esplicito e concretista campi di forze cromatiche. Tutte comunque, quasi fossero strutture musicali, dichiarano come contenuto la propria regola interna, fatta di rapporti dialettici o atonali tra i segni-colore.

In alcuni lavori recenti di Roccagli, composti da elementi diversi, assume poi grande importanza anche la disposizione delle parti: superfici metallliche vengono accostate alla fitta trama colorata mentre colori fluorescenti o inserti luminosi sottolineano l'espansione dell'opera nello spazio. Tale ricerca ha reso via via più varia e complessa l'articolazione dei lavori, tanto che ora, molto spesso, l'artista crea raffinate pitture-oggetto o allestisce coinvolgenti installazioni che si servono di proiezioni e video. Del resto Roccagli ha sempre esplorato la dimensione dello spazio anche quando si è concentrato sulla superficie della tela.

Tutti i lavori dell'artista esprimono misura, equilibrio, proporzione, cioè un'essenza fondamentalmente classica, in certi casi quattrocentesca e perfino pierfrancescana. Tuttavia l'arte di Giammarco Roccagli, mai tradendo i suoi fondamenti, ha pure mantenuto costante nel tempo il gusto dell'esplorazione e perfino del gioco come strumento antiretorico. È proprio questa leggerezza, questa sottile vena ludica che permette all'artista di rinnovarsi di continuo e contemporaneamente di rimanere fedele ad una coerenza mai fine a se stessa, mai compiaciuta, sempre vitale e sempre ricca di nuovi significati.

A.B.

(testo tratto dal pieghevole d'invito)



SERGIO SCABARI - TEATRO DELLE COSE - SENZA DATA

SERGIO SCABAR E L'ANIMA DELLE COSE INVITO A SAPER VEDERE L'ESSENZIALE

A San Vito una mostra del fotografo goriziano. La volontà di ripensare i fondamenti della fotografia. Ripartire dagli elementi essenziali del linguaggio ed evitare la ridondanza, l'eccesso di informazioni di un'epoca di dittatura pervasiva

La cittadina di San Vito al Tagliamento da molti anni si distingue per un alto tasso di attenzione al mondo dell'arte, antica o contemporanea, e in questa calda estate non si smentisce proponendo una rinfrescante e rinfrancante serie di mostre, all'interno di un ricco programma di Estate 2010 curato dall'Assessorato ai Beni e Attività Culturali, che alterna concerti di livello, dal classico al pop, dai Cori Verdiani, al violinista Krilov con il Santa Cecilia, agli Intillimani, a cinema e stage teatrali. Per quanto riguarda le mostre, sono tre quelle principali. La prima, fotografica, organizzata in stretta collaborazione con il Craf, il Centro di ricerca e archiviazione fotografica di Spilimbergo, si intitola "Sguardi sull'Africa" e propone una ricca documentazione storica ed etnografica, a cui si affiancano le immagini più recenti di tanti autori italiani e stranieri: meriterà ritornarci in una prossima occasione, per qualche puntuale considerazione. La seconda mostra, sempre già in corso, è dedicata alla pittura e alle altre esperienze creative di Giammarco Roccagli, (di cui trattiamo in questa stessa pagina). Infine, la terza mostra, che sarà inaugurata ai primi di agosto presso l'Antico Ospedale dei Battuti, è incentrata sulla raffinata e penetrante fotografia del goriziano Sergio Scabar.

Ogni immagine di Scabar, nel suo apparente e ben calibrato anacronismo, ci comunica immediatamente un senso di profondità, di spessore storico, proprio in quanto si offre allo sguardo come sottile indagine sui linguaggi visivi. È subito evidente infatti che l'artista, ripercorrendone idealmente tutta la storia da Niépce e Daguerre fino ad oggi, intende innanzi tutto esplorare i confini estremi e ardui della fotografia, là dove può avere origine o viceversa non si dà, non può esistere. Se "fotografia" significa "scrittura con la luce" ebbene Scabar va alla ricerca del principio stesso di questa possibilità, ovvero del valore minimo di luce che coincida con il valore assoluto di linguaggio. La sua è un'analisi che si muove sulla strada della riduzione, della essenzialità, del tutto che deve sapersi presentare nella forma del minimo. Tale processo per la verità ha in sé qualcosa di concettuale: comunica la volontà di ripensare i fondamenti della fotografia per ripartire dagli elementi minimi del linguaggio ed evitare ciò che non è necessario, la ridondanza, il rumore, l'eccesso di informazioni spurie che rende confuso e generico il messaggio. Il contenuto prima di tut-

to è e deve essere la fotografia in quanto tale. I toni estremamente bassi, che tendono al nero (in realtà ad un nero pittorico, ricco di impalpabili gradazioni cromatiche), stanno proprio a significare una volontà riduzionistica che intende sondare la soglia critica al di sotto della quale ci può essere solo l'afasia. Ma è su questo confine estremo, in questo territorio dove non c'è ancora connotazione che può rinascere il linguaggio: rinnovato, puro, autonomo, ri-significante. In effetti la fotografia di Scabar per gran parte è fotografia di oggetti, o meglio di cose e però anche questa sua caratteristica va inquadrata nell'ambito del riduzionismo.

Le cose elette a soggetto sono state isolate dalla realtà e sono state collocate sul predisposto palcoscenico del "Teatro delle cose": tale isolamento intende significare che le entità prescelte devono cessare di venire considerate come oggetti per essere invece interpretate come cose, cioè oggetti eloquenti, carichi di significati soggettivi e collettivi non utilitaristici. In secondo luogo quel porre le cose in una sorta di teatro di posa vuole significare che la fotografia è comunque, letteralmente, "messa in scena", è predisposizione ben calcolata del vedere, è finzione verosimile della realtà, è teatro dell'esistere. Infine la scelta di porre sulla scena della fotografia pochi oggetti, poche cose corrisponde all'intenzione di ridurre al minimo le strutture del linguaggio per rendere più evidente la ricerca di essenzialità nei contenuti e nel metodo. Nel palcoscenico del "Teatro della fotografia" (potremmo anche chiamarlo così, quello messo in campo dal nostro artista) le cose talvolta sembrano emergere dal buio, dal nero dell'assenza per comunicare qualcosa, altre volte invece paiono immergersi o forse ritornare nell'oscurità, nella privazione di senso, nel nulla.

In questa fertile ambiguità, in questa significativa ambivalenza sta l'aura seduttiva delle immagini del fotografo goriziano, che sfidano le leggi fisiche della percezione per invitarci, nell'epoca della dittatura pervasiva e globale delle immagini, a guardare con attenzione, a saper vedere, a non credere a ciò che più appare, a ciò che più fa rumore. Peraltro, anche nelle fotografie di Sergio Scabar il silenzio (del nero e del vuoto) è la precondizione necessaria all'ascolto.

Angelo Bertani

PROTEZIONE GUIDA



L'assicurazione Auto della tua banca.

Chiedi subito il tuo preventivo personalizzato!

Da oggi puoi
pagarla anche in
**10 RATE A
INTERESSI ZERO*!**

Crédit Agricole Assicurazioni S.p.A. è società appartenente al Gruppo Assicurativo Crédit Agricole Assicurazioni Italia e soggetta a direzione e coordinamento di Crédit Agricole Assicurazioni Italia Holding S.p.A. Invitiamo la gentile clientela, prima della sottoscrizione, a leggere la Nota Informativa, le Condizioni Contrattuali e gli eventuali Preventivi gratuiti disponibili in filiale e sul sito della Compagnia www.ca-assicurazioni.it. Il presente documento costituisce messaggio pubblicitario di natura promozionale, informazioni valide al 1 aprile 2010.
*Tari 0,0% - Targi max 2,75%. Durata 10 mesi. Importo minimo EUR 400, importo massimo EUR 4.000. La richiesta del prestito è soggetta a valutazione da parte dell'ente erogante. Tassi e condizioni applicate al servizio sono riportati nei fogli informativi disponibili in filiale.

 **CRÉDIT AGRICOLE**
ASSICURAZIONI

distribuito da

 **FRIULADRIA**
CRÉDIT AGRICOLE